

La fattibilità della pace

Seminario online - 8 ottobre 2022

Relazione di Vittorio Possenti

Presidente di *Persona al centro*, già ordinario di Filosofia politica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia

Il taglio del mio intervento è filosofico-politico-giuridico, volto a considerare se e come possa il genere umano sradicare la mala pianta della guerra e costruire un cammino di pace. Considerato il tempo a disposizione, si potrà solo svolgere un discorso *essenziale* che presenta un filo conduttore; pertanto vari problemi che hanno attinenza col tema potranno solo essere evocati senza il dovuto sviluppo¹. All'attuale guerra Russia-Ucraina in Europa farò solo qualche cenno, ritenendo che il dibattito li porterà alla ribalta.

1. *Sovranità, jus ad bellum, autorità politica mondiale, inefficacia strutturale dell'Onu*. La questione della pace è stata negli ultimi secoli trattata da diversi pensatori, tra cui Kant, Maritain, Sturzo, e numerosi altri. Prenderò le mosse dall'enciclica *Pacem in terris (PT)* di Giovanni XXIII (1963), perché esprime in maniera chiara e profonda i grandi problemi in gioco e mostra possibili cammini di soluzione. La *PT* è la prima enciclica della Chiesa cattolica destinata all'intera famiglia umana e la prima vertente sulla pace.

Rileggiamo alcuni passaggi decisivi del testo, che saranno ripresi con vigore quasi 50 anni dopo nell'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI (2009). La lettura deve essere effettuata con particolare attenzione e poi nuovamente ripresa, perché riunisce in un blocco poderoso e illuminante il nocciolo stesso da applicare per raggiungere l'obiettivo della *pace politica*: “I Poteri pubblici delle singole Comunità politiche, posti come sono su un piede di uguaglianza giuridica fra essi, per quanto moltiplichino i loro incontri e acuiscano la loro ingegnosità nell'elaborare nuovi strumenti giuridici, *non sono più in grado di affrontare e risolvere gli accennati problemi adeguatamente*; e ciò non tanto per mancanza di buona volontà o di iniziativa, ma *a motivo di una loro deficienza strutturale*. Si può dunque affermare che sul terreno storico è venuta meno la rispondenza fra l'attuale organizzazione e il rispettivo funzionamento del principio autoritario operante su piano mondiale e le esigenze obiettive del bene comune universale... *Il bene comune universale pone ora*

¹ Uno svolgimento maggiore è nel mio *Pace e guerra tra le nazioni. Kant, Maritain, Pacem in terris*, Studium, Roma 2014, e nel lontano *Frontiere della pace. Problemi e proposte di una azione di minoranze profetiche per realizzare un concreto progetto di pace* (Massimo, Milano 1973) con spunti sull'educazione alla pace.

problemi a dimensioni mondiali che non possono essere adeguatamente affrontati e risolti che ad opera di Poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni; di poteri pubblici cioè che siano in grado di operare in modo efficiente su piano mondiale. Lo stesso ordine morale quindi domanda che tali Poteri vengano istituiti” (PT, §§ 134, 135, 137, ho inserito alcuni corsivi).

Forse il ricorso dell’enciclica al termine plurale “poteri” (“poteri pubblici su scala mondiale”) invece che al singolare autorità (impiegato peraltro dalla *Gaudium et Spes*, n. 82), lascia pensare che non si vuole avallare un carattere fortemente unitario e monocentrico di tale ‘autorità’, lasciando perciò la porta aperta per un approccio multilaterale al tema, e avanzando un’indicazione di metodo per cercare risposte a problematiche plurali². Quale possibile corollario si trae che il diritto internazionale non può essere basato su patti bilaterali fra Stati sovrani, dove contrattualisticamente finisce per prevalere la mano più forte. Occorre piuttosto sostituire all’idea bilaterale quelle di patti multilaterali e soprattutto l’assunto di un’autorità politica mondiale.

La *PT* non si limita a condannare la guerra. Affronta il tema con uno slancio positivo e costruttivo, che guarda verso il *bene comune della famiglia umana*: i poteri pubblici o le autorità politiche dei singoli Stati non sono più in grado di procurarlo, pertanto è necessario un passo in avanti decisivo nella storia dell’umanità, consistente nell’edificazione di un’autorità politica mondiale, garante di una pace durevole e promotrice di soluzioni per le massime problematiche che affliggono oggi il genere umano. L’obiettivo è posto, ma subito si comprende quanto sia arduo e quasi utopico, e quanti ostacoli si drizzino contro. Circa 15 anni prima della *PT* J. Maritain in *L’uomo e lo Stato* aveva trattato la questione, e sviluppato un discorso di cui si trovano notevoli tracce nell’enciclica giovannea.

2. I due principali ostacoli (ma certo ve ne sono anche altri) allo stabilirsi di una pace durevole sono il disordine o *l’anarchia delle relazioni internazionali* sotto la presa ancora forte delle sovranità statuali; e in secondo luogo l’impatto ambivalente e contrastato *dell’interdipendenza economica fra le nazioni* dove si verificano immensi

² Si può perciò pensare che il plurale “poteri” lasci intendere l’opportunità di poteri pubblici operanti attraverso una struttura a rete che includa molte istituzioni sopranazionali, e che adotti soluzioni strutturali (poteri pubblici mondiali), giuridiche (Corte penale internazionale), operative e funzionali. In questa prospettiva rivestirebbe grande rilievo la nascita di Unioni politiche regionali o continentali. Se in futuro nei cinque continenti si sviluppessero Unioni continentali adeguate sarebbe in certo modo facilitata la strada verso una più efficace costituzione di Poteri pubblici planetari, e realizzata una forma di sussidiarietà nella struttura dei Poteri. Una riflessione di J. Rawls schematizza in cinque i tipi di società nazionali: “The first is *reasonable liberal peoples*, the second the *decent peoples*, then thirdly *outlaw states* and fourth *societies burdened by unfavorable conditions* and finally, fifth, societies that are *benevolent absolutism*”, *The Law of Peoples*, Harvard University Press, 1999, p. 4. Secondo l’autore la *Law of peoples* potrebbe essere pienamente conseguita nelle prime due forme politiche: le società liberali e i *decent peoples*.

squilibri e ingiustizie. In rapporto al carattere del mio intervento, il primo fattore merita speciale attenzione³.

Anarchia significa il disordine strutturale cui necessariamente vanno incontro coloro (gli Stati) che interagiscono reciprocamente senza governo comune, e che anzi si lasciano guidare quasi solo dalla ragion di Stato e dal funesto *mito della sovranità*: essa assume l'interesse particolare di uno Stato come la legge suprema della sua attività, in specie nelle sue relazioni con gli altri Stati e nella gestione della guerra⁴. Tale esito è confermato da un'analisi di quanto accade nella geopolitica attuale: il mondo e i rapporti politici internazionali si trovano in una situazione di incertezza e di pericolo derivante da un disordine mondiale e da un'anarchia che hanno nuovamente rialzato la testa. L'irrazionalità dell'attuale organizzazione politica del

³ Tra gli ostacoli che non elaboro, uno fondamentale risiede nel conflitto tra le grandi civiltà mondiali con le loro diverse storie millenarie. Vedi S. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1993, ed. it. Garzanti 2000). Huntington crede che la divisione del mondo in Stati sia riduttiva, e che questo vada invece suddiviso a seconda delle grandi civiltà, di cui ravvisa otto tipi: Occidentale, Latinoamericana, Africana, Islamica, Sinica, Indù, Ortodossa e Giapponese. Salta subito all'occhio che l'autore non includa l'area dell'ortodossia centrata sulla Russia in nessun'altra area di civiltà. Huntington elabora uno schema lontano da quello di F. Fukuyama, che nel 1992 puntava sull'universalizzazione del modello liberaldemocratico. Finito il bipolarismo per il crollo dell'URSS, non è proprio detto che la strada sia la globalizzazione dominata dalle democrazie occidentali, che si sono inoltrate per 30 anni su questo cammino; i risultati sono stati un acuirsi di gravi tensioni regionali quasi dovunque. Recentemente Fukuyama ha pubblicato *Il liberalismo e i suoi oppositori* (UTET 2022), in cui invece di richiamare un'improbabile 'fine della storia', chiede alle democrazie e all'Occidente di rinnovarsi profondamente per sopravvivere e garantire le proprie libertà, iniziando a correggere le forti degenerazioni di alcune idee liberali (sia lecito ricordare che nel 1991 nel volume *Le società liberali al bivio* esaminavo esattamente questo problema, intravedendo da tempo la grave crisi e degenerazione dell'idea di libertà in Occidente). La nuova posizione dell'autore lascia supporre che invece che invece dell'estensione mondiale del liberalismo, si vada a un multipolarismo politico-culturale.

⁴ “Poiché il modo in cui gli Stati perseguono i propri diritti non può mai essere il processo, come con un tribunale esterno, ma solo la guerra, attraverso di essa però, e attraverso il suo esito favorevole che è la vittoria, non si decide nulla relativamente al diritto, e attraverso un trattato di pace viene posta fine a questa guerra ma non allo stato di guerra (per il quale si può sempre trovare un nuovo pretesto e che del resto non può nemmeno essere definito ingiusto, poiché in questo stato ciascuno è il giudice della propria causa)”, I. Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 62. Sulla scorta di queste considerazioni Kant introduce il secondo articolo definitivo per la pace perpetua: “Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati”. Anche Rawls è pienamente consapevole di quanto sia decisiva la sovranità, sino a dichiarare senza reticenze: “We must reformulate the powers of sovereignty in light of a reasonable Law of Peoples and deny to states the traditional rights to war and to unrestricted internal autonomy” (*The Law of Peoples*, Harvard University Press, cit., p. 26s). I problemi della guerra e della pace non sono più risolvibili, se mai lo furono, né entro il quadro dello Stato-nazione, né attraverso le vie di un accordo esclusivo e bilaterale tra Stati sovrani.

mondo è causa della mancanza di pace, la quale in linea di principio non può esserci finché uomini e nazioni cercano di vivere insieme senza un'autorità comune, cioè in una condizione di anarchia: *la ragione politica del diritto di guerra è l'inorganizzazione giuridica e il disordine politico della società delle nazioni*. Sotto tale profilo non moltissimo è cambiato nella struttura delle relazioni internazionali dai tempi delle guerre del Peloponneso narrate e indagate da Tucidide. Secondo R. Gilpin “the fundamental nature of international relations has not changed over the millennia. International relations continue to be a recurring struggle for wealth and power among independent actors in a state of anarchy. The history of Thucydides is as meaningful a guide to the behavior of states today as when it was written in the fifth century”⁵.

Il problema che ci sta di fronte è il più fondamentale e antico tra tutti i problemi politici, ossia quello di ‘inventare’ istituzioni politiche per gruppi umani che non ne hanno eppure ne necessitano, con l’aggravante che oggi tali gruppi sono l’intera famiglia umana. La pace non può essere assicurata finché uomini e nazioni cercheranno di vivere insieme senza un’autorità comune: questa asserzione non concerne in primo luogo l’elemento giuridico, ma quello politico. Si riferisce alla pace *internazionale* fra gli Stati e le società politiche, e richiede il superamento della sovranità degli Stati, che finora si è espressa in modo apicale nello *jus ad bellum*. La funzione più gelosa, il volto cupo della potenza, con cui essi hanno inteso la loro sovranità risiede appunto in tale diritto. Finché non sarà stato sottratto agli Stati questo tremendo diritto non vi sarà la pace internazionale intesa come assenza di guerra. Non si tratta certo di imporre questo processo dall’alto (chi vi riuscirebbe? neanche gli Usa con tutta la loro potenza), ma di raggiungerlo camminando insieme e arrivando a conferire alla società mondiale, riepilogata in un Onu diverso da quello di oggi, le quote di sovranità necessaria. Dico diverso, perché attualmente l’Onu registra le decisioni degli Stati e in specie di quelli più potenti: nessun vero superamento della sovranità è in realtà accaduto sulle cose più decisive (nonostante questi limiti strutturali sono convinto che l’Onu attuale con i suoi difetti è molto meglio che niente Onu).

3. *Democrazia e sovranità*. Le democrazie debbono sbarazzarsi di questo mito rischiosissimo se vogliono sopravvivere, e ciò vale in modo del tutto speciale nel campo internazionale. In quello interno gli Stati democratici trovano un contrappeso efficace nella costituzione, i diritti umani, le libertà civili e politiche; viceversa in quello internazionale, in rapporto al supremo dominio nella competizione con gli altri Stati niente può fermare gli Stati se non uno Stato più forte, “perché non esiste un controllo più potente, né un’opinione internazionale organizzata, a cui quegli stati

⁵ *War and Change in World Politics*, Cambridge University Press, 1981, p. 7 (trad. it. *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 44).

possano essere sottoposti. E quanto alla superiore legge della giustizia, essi ritengono che tale legge si incarni nei loro supremi interessi”⁶. Non si tratta di sottovalutare il lavoro che l’Onu compie per ovviare a tale situazione. Ma questo lavoro non può arrivare alla radice del male, e resta inevitabilmente precario e sussidiario, per il fatto che tali istituzioni sono organismi creati e messi in moto dagli stati sovrani, di cui spesso non possono che registrare le decisioni.

L’essenza della sovranità come *legibus soluta e superiorem non recognoscens* si concreta nello *jus ad bellum*, in cui lo Stato lotta per la potenza e per l’impero (la sovranità è infatti *summa legibusque absoluta potestas*, 1567, J. Bodin). Il caso più tipico della sovranità e del diritto alla guerra sta nelle *guerre preventive*, in cui si esprime la volontà di colpire per primi (si pensi alla seconda guerra del Golfo contro l’Iraq, effettuata soprattutto da Usa e Gran Bretagna nel 2003, e oggi all’aggressione preventiva della Federazione russa contro l’Ucraina).

Se dal punto di vista giuridico-politico risulta imperativo abbandonare il concetto di sovranità quale si è imposto nella modernità, quasi altrettanto importante è oltrepassare *l’internazionalismo liberale verso il ‘cosmopolitismo’*. Proprio da qui si eleva una seconda domanda essenziale: la guida politica globale che ci è necessaria deve muoversi entro un quadro di internazionalismo liberale che pone limiti al potere attraverso regole e contratti, o entro un quadro cosmopolitico che punta alla formazione di una società mondiale e alle corrispondenti autorità politiche e poteri pubblici? La differenza tra internazionalismo e cosmopolitismo (o planetarismo) consiste in un carattere strutturale: essere cioè pluralistica e tutta al più confederale la struttura dell’autorità politica nel primo caso, federale e disposta secondo sussidiarietà nell’altro⁷. Ormai la condizione geopolitica della Terra costringe a introdurre la nozione ‘politica interna del mondo’.

Alcuni argomenti e citazioni di supporto potranno orientarci nella ricerca. In maniera esplicita osserva A. Cassese: “Vorrei sottolineare che è questo lo scoglio [l’essere cioè la comunità internazionale una comunità anarchica che non ha né corti, né parlamenti, né prigionieri] contro il quale chi si occupa di relazioni internazionali si scontra continuamente. Finché gli Stati non limiteranno drasticamente la loro sovranità, finché non si riuscirà a creare un’autorità sovraordinata e centralizzata (ma operante secondo regole democratiche), non si potrà essere certi di assicurare un minimo di rispetto universale per la dignità umana”⁸.

⁶ J. Maritain, *L’uomo e lo Stato*, Marietti, Genova-Milano 2003, p. 191.

⁷ Secondo U. Beck l’approccio cosmopolitico significa che in un mondo di crisi globali e di pericoli generati dalla civiltà le vecchie distinzioni tra dentro e fuori, nazionale e internazionale, noi e gli altri perdono il loro carattere vincolante e che per sopravvivere vi è bisogno di un nuovo realismo politico, cfr. *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005.

⁸ *I diritti umani oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005, p. 233s. Con maggior cautela sembra muoversi D. Held secondo cui: “A lungo termine, la democrazia globale deve includere lo sviluppo sia di

Secondo L. Sturzo la guerra “non è fatale, non è necessaria, ma è volontaria, sono gli uomini, determinati uomini, pochi o molti, i responsabili della guerra, d’ogni guerra, anche quando dicono di non volerla”⁹. Sturzo, che ritiene necessaria la limitazione della sovranità degli Stati e la formazione di un’organizzazione internazionale dotata di potere coercitivo, individua con sicurezza la grande contraddizione secondo cui “nello Stato tutti i cittadini sono disarmati e solo il potere politico è armato; nella comunità internazionale tutti gli Stati sono armati e solo l’autorità internazionale è disarmata”.

In *L’inclusione dell’altro* (Feltrinelli, Milano 1998) J. Habermas osserva che il fallimento dell’equilibrio anarchico delle potenze invita a una regolamentazione politica, per la quale non sembra sufficiente la pur importante mobilitazione di una società civile planetaria, onde giungere a istituzioni capaci di agire sul piano internazionale (p. 140). L’autore si chiede poi se valga ancora il progetto kantiano della pace perpetua, rispondendo che “sia la dimensione concettuale sia il quadro storico ci allontanano da lui [Kant]. Con l’immeritata sicurezza dei posteri ci accorgiamo che la costruzione kantiana soffre di aporie concettuali e non è più adeguata al nostro quadro di esperienza” (p. 178). Bisogna riformulare la posizione cosmopolitica in rapporto all’attuale situazione mondiale, considerando la fondamentale diversità tra *repubblica mondiale* o cosmopolitica da un lato, e *lega dei popoli* dall’altro. Habermas giudica la costruzione kantiana della pace perpetua come “contraddittoria” (p. 181), perché si accontenta di un’alleanza *revocabile* tra i diversi Stati e non guarda verso un’unione indissolubile fondata su una costituzione mondiale. È la differenza invalicabile tra confederazione e federazione, per cui l’Onu rimane un congresso permanente di Stati. In sostanza l’autore cerca di riformulare l’idea kantiana alla luce della diversa situazione mondiale, puntando tra le altre cose sulla formazione di un’opinione pubblica mondiale, capace di indignazione morale di fronte a genocidi e sfacciate aggressioni. Nel discorso habermasiano la questione delle armi nucleari e del loro possesso non è svolta.

4. *Quali possibilità concrete?* La domanda su quali siano *oggi* le possibilità concrete di pervenire a un ordine globale non sembra avere una risposta certa, anche

un’autorità politica indipendente, sia di una capacità amministrativa a livello regionale e globale. Tutto ciò di per sé non richiederebbe una diminuzione del potere e della capacità degli Stati in tutto il pianeta. Piuttosto mirerebbe a consolidare e sviluppare istituzioni politiche a livello regionale e globale come integrazione di quelle che operano a livello dello Stato. Questa concezione della politica si basa sul riconoscimento della persistente importanza degli Stati nazionali, pur sostenendo che le questioni di portata più ampia e più globale vanno affrontate ad altri stadi di *governance*”, D. Held, *Governare la globalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 147.

⁹ L. Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Zanichelli, Bologna 1954, p. 190s. La prima edizione dell’opera rimonta al 1929.

supponendo un ottimismo di fondo. Dal 1945 in avanti la situazione si è evoluta; trattati e convenzioni internazionali coprono molte dinamiche all'insegna di accordi volontari. L'unificazione del mondo sotto *un'autorità politica mondiale* garante della pace e dei diritti rimane però molto lontana: l'Onu è un'associazione di Stati, che perlopiù rispecchia gli interessi dei grandi Stati, che non intendono rinunciare alla sovranità e a far prevalere la loro volontà. Tutto ciò ha una rappresentazione plastica nel diritto di veto delle cinque potenze vincitrici della seconda guerra mondiale¹⁰. Esso immobilizza l'Onu su tutte le questioni più gravi, nessuna esclusa. Il cammino verso un ordine mondiale egualitario e "democratico" (le virgolette indicano che ci potrebbero essere diverse forme di democrazia secondo le culture) risulta estremamente arduo se non impossibile con la persistenza del diritto di veto.

Osservato questo, che è sotto gli occhi di tutti, propongo tre succinte annotazioni per perimetrale meglio il tema:

a) L'ideale della pace perpetua è raggiungibile? L'autorità politica mondiale produrrà tale pace? Se distinguiamo, come è necessario, tra assenza di guerre tra Stati e guerre mondiali da un lato, e l'assenza assoluta di conflitti dall'altro, la risposta si presenta negativa. Tale autorità tramite *il monopolio della forza legittima* eviterebbe gli scontri tra grandi potenze e le guerre mondiali, ma difficilmente potrebbe evitare scontri e conflitti locali, violenze, atti terroristici. La propensione alla violenza è insita nell'uomo e taluni pensatori hanno ritenuto il *polemos* "il padre di tutte le cose, di tutti re, e gli uni disvela dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi" (Eraclito, frammento 53). Riflessioni di filosofia politica e di teologia politica degne di questo nome non possono non confrontarsi con la realtà del male e l'inclinazione alla violenza che abitano nell'uomo e nella società, e che solo un ottimismo privo di spessore potrebbe considerare completamente toglibili.

b) Bisogna considerare utopico l'assunto di raggiungere la pace *solo attraverso il diritto*: il diritto dà forma *ma non vincola*. Occorre concentrare al più alto livello il monopolio della forza legittima.

c) il crescente ritorno dei nazionalismi, sovranismi e dei relativi miti, che prende piede in diversi Paesi europei (e oltre), getta un'ombra di rischio e di pericolo sul cammino verso la pace e in particolare verso l'evoluzione della UE. Ciò significa che invece dell'unione *federale* compiuta si guarda, forse in modo crescente, verso una *confederazione* di Stati sovrani: Ch. De Gaulle fu tra i massimi promotori di tale idea, ripresa da alcuni anni da G. Meloni con espresso riferimento al generale francese.

¹⁰ L'Onu, nato da un patto che astringe i suoi membri e che postula come il *pactum societatis* di Hobbes la perfetta parità di tutti i contraenti, la nega e la sconvolge introducendo con il diritto di veto riservato alle cinque grandi potenze gli 'eguali più eguali'. Sturzo fu tra i molti contro il diritto di veto attribuito ai cinque grandi.

5. *La posizione della Chiesa cattolica: guerra, possesso e impiego delle armi nucleari, legittima difesa.* Il nostro tema reggente è la *pace fattibile* che oggi risulta fortemente connessa con la corsa agli armamenti, la questione nucleare e con la capacità che l'Onu e l'opinione pubblica mondiale avranno (o meno) di intervenire efficacemente in merito. Su questi nuclei la posizione della Chiesa cattolica può offrire un apporto di primo piano. La sua azione è stata energica e costante per sostenere la *sospensione* della corsa agli armamenti, in specie nucleari, e la loro *riduzione* (trattato di non proliferazione) che, pur prevista dall'art. 6 del Trattato di non Proliferazione del 1968, non è quasi mai iniziata¹¹. Al contrario, dopo una modesta riduzione negli anni '90, assistiamo da decenni a una crescita esponenziale delle spese militari per produrre armamenti sempre più distruttivi. Nella costituzione conciliare *Gaudium et spes* vengono trattate le problematiche della guerra, dell'autorità politica mondiale, e delle armi nucleari. Trascriviamone alcuni passaggi decisivi:

“E' chiaro pertanto che dobbiamo con ogni impegno sforzarci per preparare quel tempo nel quale, mediante l'accordo delle nazioni, si potrà interdire del tutto qualsiasi ricorso alla guerra. Questo naturalmente esige che venga istituita un'autorità pubblica universale, da tutti riconosciuta, la quale sia dotata di efficace potere per garantire a tutti i popoli sicurezza, osservanza della giustizia e rispetto dei diritti”, n. 82.

“Qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo [equilibrio del terrore], si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è una via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra, anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente. E mentre si spendono enormi ricchezze per la preparazione di armi sempre nuove, diventa poi impossibile arrecare sufficiente rimedio alle miserie così grandi del mondo presente”, n. 81.

“Ogni atto di guerra, che mira indiscriminatamente alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e va condannato con fermezza e senza esitazione”, n. 80.

“Il Concilio condanna l'inumanità della guerra e le sue atrocità”, n. 77.

Dinanzi a questa situazione una quota della società mondiale ha innalzato il traguardo, ponendo come obiettivo ultimo l'*abolizione delle armi nucleari* (abolizione significa non solo divieto di *uso* ma pure divieto di *possesso*). L'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 23 dicembre del 2016 ha convocato una Conferenza internazionale che si è conclusa il 7 luglio 2017 con l'adozione di un "*Trattato sul divieto delle armi nucleari*", giuridicamente vincolante, che entrerà in

¹¹ Il trattato registra “la loro intenzione [degli Stati firmatari] di porre termine, il più presto possibile, alla corsa agli armamenti nucleari e di prendere misure efficaci sulla via del disarmo nucleare; sollecitando la cooperazione di tutti gli Stati nel perseguimento di questo obiettivo”. Nel 1968 non firmarono la Francia e la Repubblica popolare cinese.

vigore dopo la ratifica di almeno 50 Stati (il Vaticano ha provveduto in merito), obiettivo raggiunto all'inizio del 2021. Esso prevede anche "trattative su misure efficaci per la cessazione della corsa agli armamenti nucleari e per il disarmo nucleare". Si afferma inoltre che è proibita la "minaccia d'uso" delle armi, raccogliendo così molte delle istanze della società civile internazionale. Viene in tal modo bocciata la logica della deterrenza, cioè *l'equilibrio del terrore*.

Sembra dunque che l'insegnamento della Chiesa abbia subito un'evoluzione molto importante: il *divieto di impiego* delle armi nucleari affermato nel Concilio si è mosso verso l'idea che sia *moralmente inaccettabile anche il loro possesso*¹². "L'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario. Un approccio concreto dovrebbe promuovere una riflessione su un'etica della pace e della sicurezza cooperativa multilaterale che vada al di là della "paura" e dell'"isolazionismo" che prevale oggi in numerosi dibattiti. Il conseguimento di un mondo senza armi nucleari richiede processi di lungo periodo, basati sulla consapevolezza che "tutto è connesso", in un'ottica di ecologia integrale (Papa Francesco, *Laudato si'*, nn. [117](#), [138](#)). Il destino condiviso dell'umanità richiede di rafforzare, con realismo, il dialogo e costruire e consolidare meccanismi di fiducia e di cooperazione, capaci di creare le condizioni per un mondo senza armi nucleari"¹³.

6. *La legittima difesa e i suoi limiti.* Il Concilio Vaticano II sempre nella *GS* (nn. 79-82) tratta del dovere di mitigare la guerra e dei limiti della legittima difesa. È necessario segnalare che il documento, che non nega ai governi il diritto a una legittima difesa, *non lo ritiene* un criterio assoluto, quando le azioni militari siano quelle di una guerra totale con l'impiego delle armi scientifiche. E si aggiunge: "ogni atto di guerra che indiscriminatamente mira alla distruzione di intere città o di vaste regioni e dei loro abitanti, è delitto contro Dio e contro la stessa umanità e con fermezza e senza esitazione deve essere condannato [...]. Il progresso delle armi scientifiche ha enormemente accresciuto l'orrore e l'atrocità della guerra. Le azioni

¹² Nel mio *Frontiere della pace* (p. 148) valutavo come *incompiuta* la posizione della *Gaudium et Spes* sulla pace e la guerra, auspicando già allora il divieto non solo dell'*uso* ma anche del *possesso* delle armi nucleari. Nelle stesse righe ricordavo che "comincia a profilarsi il termine ultimo di questo grande processo di maturazione delle Chiese e dei cristiani, cioè un'obiezione collettiva di coscienza nei confronti della guerra".

¹³ "Messaggio alla conferenza dell'ONU finalizzata a realizzare uno strumento giuridicamente vincolante sulla proibizione delle armi nucleari che conduca alla loro totale eliminazione", 23 marzo 2017. Vedi inoltre: "Recentemente, ad esempio, attraverso una storica votazione in sede ONU, la maggior parte dei Membri della Comunità Internazionale ha stabilito che le armi nucleari non sono solamente immorali ma devono anche considerarsi un illegittimo strumento di guerra", Discorso ai partecipanti al convegno "Prospettive per un mondo libero dalle armi nucleari e per un disarmo integrale", 10 novembre 2017.

militari, infatti, se condotte con questi mezzi, possono produrre distruzioni immani e indiscriminate, che superano pertanto di gran lunga i limiti di una legittima difesa” (n. 80).

La questione della legittima difesa e dei suoi limiti era stata trattata da Pio XII, quando (19 ottobre 1953) ricevendo i partecipanti al convegno dell’Ufficio Internazionale di Documentazione di Medicina Militare, dichiarò: “Noi abbiamo ancora espresso il desiderio che si punisse sul piano internazionale ogni guerra che non è richiesta dalla necessità assoluta di difendersi da un’ingiustizia gravissima riguardante la comunità, allorché non si può impedirla con altri mezzi, ed è pertanto necessario farla, sotto pena di dar man libera alla violenza brutale e alla mancanza di coscienza nelle relazioni internazionali. Non è dunque sufficiente di doversi difendere da una qualsiasi ingiustizia per ricorrere al metodo violento della guerra. Quando i danni da questa causati non sono comparabili con quelli della ‘ingiustizia tollerata’, si può avere l’obbligo di ‘subire l’ingiustizia!’”. L’indicazione del Papa implica chiaramente l’idea che la resistenza armata ha dei limiti, e che qui più che altrove occorra che l’uomo di Stato metta in atto l’etica della responsabilità, la quale esige che si risponda delle conseguenze prevedibili delle proprie scelte¹⁴. Si comprende bene quanto questa valutazione interessi al massimo grado l’attuale guerra della Russia contro l’Ucraina. Come agire se la prima dovesse fare ricorso alle armi nucleari, sia pure tattiche (come talvolta è stato minacciato)? Rispondere allo stesso livello, o valutare l’illiceità di rispondere, accettando di subire l’ingiustizia?

Conclusioni

1. Dobbiamo allontanare come immorale e impossibile la *guerra nucleare*; è il primo passo assolutamente necessario per raggiungere l’obiettivo finale come imperativo categorico: non devono esserci più guerre. Occorre eliminare la guerra prima che essa elimini noi per sempre. Già oggi dopo pochi mesi di un conflitto che in altri tempi si sarebbe definito regionale le questioni della fame, del sottosviluppo, del danno ecologico si aggravano rapidamente a livello globale.

La costituzione di un’autorità politica mondiale con il monopolio della forza è un obiettivo del tutto necessario per eliminare le guerre più distruttive, ma molto lontano. Possiamo indicare alcune tappe più prossime e già molto ardue. Il primo passo di un cammino cosparso di ostacoli temibili dovrebbe consistere nel *disarmo nucleare* garantito mondialmente, e reso possibile dalla nascita di un ordine politico mondiale multilaterale incardinato sulle grandi Potenze (tra cui l’UE), dal blocco delle spese militari e poi dalla loro riduzione e dal progressivo disarmo. Si può e si

¹⁴ “quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l’altro è ancora lontano, gli manda un’ambasceria per la pace” (Lc 14, 31-33)

deve anche puntare sull'incremento delle interdipendenze economiche, senza dimenticare la loro ambivalenza, potendo prestarsi al ricatto.

2. Ridare all'Onu un'autorevolezza che le grandi Potenze le hanno sottratto quasi dall'inizio, e che dovrebbe comportare la fine del diritto di veto. L'ordine mondiale dopo il 1945 ha rispecchiato l'esito della guerra e dato ai vincitori una grande chance che è però fallita quasi subito con il precoce inizio della guerra fredda. La *PT* osserva espressamente che il compito dell'autorità politica mondiale è di raggiungere il bene comune della famiglia umana, di cui fa certo parte l'eliminazione delle guerre. La formula chiaramente implicita nella *PT* è *finis rei publice bonum commune est* (Tommaso d'Aquino e tutta la tradizione classica, presente anche nella modernità), non è *finis rei publicae libertas est* (Spinoza). Il bene comune include la libertà, mentre non è vero il viceversa.

3. La fede nei diritti umani non sembra in grado da sola di interdire la guerra e condurre a un cosmopolitismo politico, a una *costituzione della terra*. La politica di potenza e lo schema delle sfere di influenza delle grandi potenze mantengono una presenza ingombrante e primaria. Se si risolverà decentemente la crisi Ucraina e lo sconvolgimento dei rapporti mondiali che ne è derivato, un auspicabile multilateralismo dovrebbe in tempi ragionevole iniziare un dialogo per fermare la corsa agli armamenti e iniziare una *deescalation* della loro produzione, certificata da controlli reciproci.

4. Con l'invasione dell'Ucraina, tipica forma di guerra preventiva, l'ordine internazionale è saltato¹⁵. Dopo la pandemia era possibile pensare a passi avanti nella cooperazione mondiale per alcune agenzie dell'Onu: penso all'OMS e alla FAO, alla pandemia e alla crisi alimentare già serpeggiante prima dell'invasione. Nella guerra preventiva non sussiste alcuna legalità o legittimità in gioco, ma solo la volontà di guerra. Non a caso la manifestazione più vistosa e quasi riassuntiva della crisi sta nella rovina del diritto, e nella dichiarata antitesi tra potere e legittimità. Nell'annunciare l'imminente attacco all'Iraq il 17 marzo 2003 Bush proclamò che non era questione di autorità ("con quale autorità fai questo?" è la domanda antica) ma di volere (*this is not a question of authority, it is a question of will*): non si tratta di *ius ad bellum*, ma di volontà di guerra. Qualcosa di molto simile è stato pronunciato da Putin nel suo discorso del 9 maggio, nel tentativo di giustificare la guerra preventiva già avviata contro l'Ucraina¹⁶.

¹⁵ Sulle guerre preventive vedi il mio articolo "[Le guerre mentono e distruggono, quelle preventive persino di più](#)", *Avvenire*, 8 luglio 2022.

¹⁶ Qui, nonostante la gravità inusitata della situazione politico-militare, sarebbe più che mai necessario giungere a un armistizio e fermare l'escalation che cresce pericolosamente, per

5. Il pacifismo etico o testimoniale non sembra in grado da solo di far avanzare la causa della pace. Esso però riveste un particolare valore, anche in rapporto al principio che bisogna obbedire prima a Dio che agli uomini. Recentemente papa Francesco ha evocato la disobbedienza: “L’idea di un’Europa unita è sorta da un forte anelito di pace dopo tante guerre combattute nel Continente, e ha portato a un periodo di pace durato settant’anni. Ora dobbiamo impegnarci tutti a mettere fine a questo scempio della guerra, dove, come al solito, pochi potenti decidono e mandano migliaia di giovani a combattere e morire. In casi come questo è legittimo ribellarsi!”, (lettera al convegno dei giovani dell’UE, Praga 11 luglio 2022). Franz Jaegerstaetter, contadino ghigliottinato dai nazisti nell’agosto del 1943, è citato come esempio di obiezione di coscienza verso Hitler e il nazismo, sino al sacrificio¹⁷.

convocare una conferenza internazionale di pace e ristabilire un ordine europeo di sicurezza che veda l’Ucraina nella Ue, ma non nella Nato.

In questi mesi sull’orlo dell’abisso, diversi hanno evocato il concetto della *casa comune europea*, l’Europa dall’Atlantico agli Urali. Negli anni 1985-1995 era forse possibile intavolare un discorso fecondo tra Urss/Russia, Unione europea e Stati Uniti (allora la Cina era meno influente) per instaurare accordi di cooperazione politica ed economica, e avviare una riduzione delle spese per armi nucleari. Credetti anch’io a questa proiezione creativa e ardua, in un momento kairotico che non ritorna (Vedi il cap. “L’attualità storica: la casa comune europea” del mio *Oltre l’illuminismo. Il messaggio sociale cristiano*, Edizioni paoline, Milano 1992). Essa svanì presto e all’inizio del XXI secolo diventò quasi impossibile. Senza sostituirmi agli storici e ai politologi, a mio parere rilevanti tra gli altri furono due fattori: da un lato la pubblicazione del libro nero del comunismo e delle sue catastrofi (Vedi AA.VV., *Le Livre noir du communisme. Crimes, terreur, répression*, uscito nel 1997 a cura di Stéphane Courtois), che si palesavano sempre di più col passare degli anni, dall’altra l’intransigenza dei *neocons* USA che vedevano il XXI secolo come *The New American Century*, il secolo glorioso del trionfo globale degli Usa.

¹⁷ L’esempio ci conduce a considerare il ruolo delle religioni nel conseguimento della pace. R. Panikkar osserva: "Prova del cambiamento della coscienza religiosa del nostro tempo è il fatto che la pace tende a ritrovare la sua radice religiosa. È con essa che non solo si approfondisce lo studio della pace, ma anche si purifica il concetto medesimo di "religione" [...]. La città terrena non è considerata una semplice preparazione per il cielo o un riflesso della città di Dio, ma piuttosto un'arena nella quale si costruisce il destino ultimo dell'uomo. Ed è così, si neghi o meno l'aldilà [...]. Se uno non crede nell'altra vita, la sua realizzazione sulla terra si converte in qualcosa di ultimo e definitivo e, cioè, in questione religiosa; se si crede nell'altra vita, il goderne in cielo dipenderà da ciò che si è stati in terra. Se il terrestre è il trampolino per il celeste, la terra acquista essa pure caratteri definitivi: la *pax terrena* che ha consentito la mia perfezione acquisterà un'importanza anche religiosa", *Pace e disarmo culturale*, Rizzoli, Milano 2003, II edizione riveduta, pp. 85-86.

Relazione di Fulvio De Giorgi

Ordinario di Storia dell'educazione - Università degli studi di Modena e Reggio Emilia

Io sono uno storico dell'educazione, ma non vi parlerò dell'educazione alla pace. Se qualcuno avrà qualche interesse in questo senso, si potrà ritornare nella discussione. In realtà, vorrei avviare la mia breve riflessione, come hanno fatto, per altro, alcuni amici che considero intellettuali seri, prendendo le mosse dalla stessa impostazione utilizzata da Max Weber per porre il problema del rapporto tra etica e politica. Egli aveva distinto tra etica dei principi ed etica della responsabilità.

L'etica dei principi ci richiama, appunto, ai principi etici di fondo che definiscono la nostra stessa identità personale e collettiva, di civiltà, ai quali non possiamo rinunciare pena perdere l'anima, minare e distruggere noi stessi nella nostra identità essenziale. Questa etica si confronta con il male metafisico o, se si vuole, mira al bene ideale, forma la nostra coscienza e ci orienta nel dovere di agire nel modo giusto, di fuggire il male e fare il bene. Secondo questa etica la guerra è sempre un crimine, e allora quando il male ci aggredisce con la violenza bellica come dobbiamo reagire? A mio avviso - sia che siamo cristiani, e questa è anche la mia posizione, sia che abbiamo un'etica di cristianesimo laicizzato o secolarizzato - le possibilità ammissibili in quest'ambito di etica dei principi sono tre: la prima è quella della non resistenza al male (se uno ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra), potremmo dire è la "forma russa" (perché ha avuto la sua formulazione contemporanea in Tolstoj); la seconda è quella della resistenza al male, ma senza violenza, non in modo armato e cruento, è la forma della resistenza popolare non violenta, è la "forma indiana" (perché tu quella di Gandhi); la terza è quella della resistenza armata al male, ma per raggiungere il bene anche di chi ti fa il male, è quella di chi combatte non per sopraffare, ma per eliminare la guerra stessa, e perciò si pone il problema della "proporzionalità", di evitare aggressioni che possano produrre reazioni gravi sulle popolazioni civili, di agire non sempre e comunque, ma nella misura in cui può prevedere un risultato positivo, è la forma italiana (dei partigiani cattolici, i ribelli per amore: Teresio Olivelli, Giuseppe Dossetti, Laura Bianchini, Giovanni Marcora e altri).

Fra le tre, quella indiana appare un giusto mezzo: la giustizia risponde al male con il bene, non con il male minore. Come diceva Mazzolari: "Se mi oppongo alla violenza con la violenza, alla forza con la forza, all'odio con l'odio: se uccido chi tenta di uccidermi, se faccio guerra alla guerra con la guerra, pur conservandone il nome, la resistenza perde molto del suo vero e alto significato umano". E per questo, questa forma della resistenza non violenta, che è stata sostenuta anche da Don Milani, Ernesto Balducci, Don Tonino Bello, Paolo Giuntella, è quella che personalmente mi appare preferibile, ma nel rispetto di chi si orienta invece verso le altre due.

Naturalmente questa scelta è esigente sul piano personale: assume come possibile la necessità della testimonianza estrema (o, in termini cristiani, del martirio): come Girolamo Savonarola o Tommaso Moro o i giovani della Rosa Bianca, Martin Luther King, Oscar Romero. A fronte dell'etica dei principi, l'etica della responsabilità ci richiama alla doverosità del contenimento del male radicale (il male cioè che ha la radice nella stessa natura umana), in vista quindi non del bene ideale ma del maggior bene reale possibile, considerando l'insieme delle conseguenze dei comportamenti, per quanto siano prevedibili. La guerra appare come una catastrofe, nel senso di una sventura naturale (come un terremoto o un'inondazione: perché naturale è il male radicale). E allora in questo ambito non si tratta di assumere la logica amico/nemico, ma di comportarsi immaginando che l'aggressore assuma la logica amico/nemico.

Sarebbe bello che l'aggressore fosse sensibile all'ingiustizia; sarebbe bello se il suo cuore fosse ferito dalle sofferenze inferte e se la sua coscienza fosse smossa dalla resistenza non violenta: ma saremmo irresponsabili se programmassimo i nostri comportamenti assumendo la probabilità di orizzonti così ottimistici. No, ci vuole un pessimismo postulativo. E' quello che si chiama "realismo". E dunque, realisticamente, se il fine è il contenimento del male, il fine giustifica i mezzi. E' l'etica di Machiavelli. Si tratta, ripeto, non di mancanza di etica, ma di relativizzazione dell'etica dei principi (in qualsiasi forma si ponga) per un'etica della responsabilità: resistenza al male, come guerra al malvagio; risposta all'aggressione bellica, con la guerra. Perché chi vuole affermare le sue ragioni con la forza, può essere fatto ragionare solo con la forza: è l'unico linguaggio che capisce. Dunque, rispondere alla guerra aggressiva con la guerra è giusto: la difesa giustifica la guerra, si tratta di guerra giusta. E' una risposta etica della quale l'agredito ha diritto e della quale gli altri, che assistono all'aggressione, hanno il dovere, se non vogliono sottrarsi alle loro responsabilità.

Ora, gli eventi in corso nell'Europa orientale in Ucraina sono andati nel senso dell'etica della responsabilità e siamo a quella che, nell'intervento di Possenti, è stata definita una guerra globale, pluridimensionale. Possiamo chiederci come mai si sia andati quasi automaticamente in tale direzione, nei vertici e nelle opinioni pubbliche, e qui le risposte possono essere varie e magari nella discussione potremmo riprenderle. Senonché lo stesso Weber affermava che l'etica dei principi e l'etica della responsabilità non costituiscono due poli opposti in modo assoluto, ma sono due elementi che si devono completare a vicenda. Il problema però è *come!* Non c'è una risposta convincente: l'impostazione binaria di Weber ci porta al dilemma insuperabile. A meno, ovviamente, di postulare che l'etica della responsabilità deve sempre prevalere sull'etica dei principi: ma da quale punto di vista si può affermare questo? Solo se già si assume come prioritaria l'etica della responsabilità (dunque con una petizione di principio).

È forse vero che l'etica dei principi senza etica della responsabilità conduce all'impotenza assoluta, inerme, imbellè, che non fa nulla per chi intanto subisce violenze, crimini efferati, uccisioni e stragi. È sicuramente vero che l'etica della responsabilità senza l'etica dei principi, cioè il realismo machiavellico puro e la pura logica amico/nemico conducono al volto demoniaco del potere.

Allora, per portare avanti la riflessione, per avviare un possibile completamento reciproco delle due prospettive è necessario *situarle*, cioè considerare le caratteristiche di fondo del contesto storico in cui ci troviamo. In questo senso due mi sembrano le riflessioni fondamentali.

1. La prima riflessione riguarda le caratteristiche dell'ordine mondiale nella sua "costituzione formale" determinate dalla Seconda guerra mondiale e che permangono ancora. Attenzione, questo secondo me è un punto a cui, almeno come storico, tengo molto! Ciò che era in gioco in tale conflitto non era un qualche ingrandimento territoriale: era in gioco il tipo di "ordine mondiale" che doveva prevalere.

Da una parte, le potenze dell'Asse puntavano a un ordine mondiale gerarchico fondato sugli "spazi vitali". Il Patto d'acciaio tra regime nazista e fascista diceva che i due totalitarismi erano "decisi a procedere, anche in avvenire, l'uno a fianco all'altro e con le forze unite per la sicurezza del loro spazio vitale e per il mantenimento della pace. Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto e in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea". Quindi la guerra era per dare alla Germania lo spazio vitale euroasiatico e all'Italia quello mediterraneo (riconoscendo agli Anglosassoni il loro spazio atlantico): fondamenti della pace. Gli spazi vitali indicavano aree Imperiali con Stati vassalli, che comunque riconoscevano una potenza egemone. Ogni area doveva poi avere - come area e non come singolo stato - un'indipendenza autarchica in termini di risorse (energetiche e di beni essenziali).

Teorici nazionalsocialisti (come Schmitt, Hoehn, Steding) e fascisti (come Costamagna) approfondirono la struttura giuridica – secondo alcuni «etnarchica» e razziale – di questi spazi vitali imperiali. Dall'altra parte, gli Alleati volevano un ordine mondiale egualitario. La Carta Atlantica (del 14 agosto 1941) impegnava Stati Uniti e Regno Unito: «1. I loro Paesi non aspirano a ingrandimenti territoriali o d'altro genere; 2. essi non desiderano mutamenti territoriali che non siano conformi al desiderio, liberamente espresso, dei popoli interessati; 3. essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale intendono vivere; e desiderano vedere restituiti i diritti sovrani di autogoverno a coloro che ne sono stati privati con la forza; 4. fermo restando il principio dovuto ai loro attuali impegni, essi cercheranno di far sì che tutti i paesi, grandi e piccoli, vincitori e vinti, abbiano accesso, in condizioni di parità, ai commerci e alle materie prime mondiali necessarie alla loro prosperità economica; 5. essi desiderano attuare fra tutti i popoli la più piena

collaborazione nel campo economico, al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale». Questi principi, dopo la vittoria degli Alleati, trovarono attuazione nello statuto dell'ONU (S. Francisco 26 giugno 1945). Certo, con gli accordi di Yalta furono definite delle sfere di influenza tra le Potenze vincitrici e da qui si giunse – con la guerra fredda – a due blocchi contrapposti, separati da cortine e da muri, ciascuno chiuso nella sua alleanza. Ma quest'ordine, se si vuole “imperiale”, era comunque “secondo”, subordinato (attraverso il “raccordo” dato dallo status di membri permanenti del Consiglio di sicurezza per le Potenze vincitrici) all'ordine principale realizzato con l'ONU.

Tale sistema è finito con il crollo dell'URSS e del suo impero. Si è avuto così un rovesciamento. Da allora, infatti, la logica “imperiale” dei rapporti tra Potenze (con nuovi protagonisti assoluti come la Cina) è diventata di fatto (per una sorta di “costituzione materiale” mondiale) superiore e l'ordine dell'ONU è stato reso subalterno. Mi pare allora, questa è la conclusione sulla prima riflessione, che l'etica dei principi possa oggi situarsi nel contesto ideale rappresentato comunque dall'ONU; infatti, la sua nascita è stata una svolta nella storia etica dell'umanità.

2. La seconda riflessione riguarda la massa totale mondiale che hanno raggiunto le armi di distruzione di massa, batteriologiche e chimiche, ma soprattutto nucleari, insieme ai vettori missilistici abilitati a veicolarle. La gigantesca grandezza che ha assunto tale massa di armi annientatrici e il fatto che esse sono detenute non da uno solo ma da più Stati, ci porta alla ovvia conclusione che l'umanità ha la possibilità del proprio suicidio. Com'è noto, questa consapevolezza è venuta già da tempo, dalla seconda metà del Novecento. Allora, peraltro, vi erano discussioni sul “primo uso” (di tali armi) o sul “primo colpo”: poiché si può ipotizzare che chi prima usi, in modo generalizzato, armi nucleari abbia un vantaggio definitivo, si sono sviluppate dottrine militari che ipotizzavano come obbligato l'inizio stesso di un'eventuale guerra proprio con il “colpo” nucleare. Ma è pure chiaro che da allora si è attraversato un punto di non ritorno. È infatti evidente che la guerra mondiale che distrugge tutti gli esseri umani non ha senso e, pertanto, non può avere luogo. Si è determinato così – a livello di pensiero utilitaristico immediato (prima ancora che etico) – un limite intrascendibile. Non si può più pensare possibile una guerra mondiale.

Ci si deve fermare prima: è una soglia ferrea, al di sotto della quale solamente è possibile ragionare e riflettere. Ecco allora, seconda conclusione, il contesto per l'etica della responsabilità: è oggi irresponsabile pensare che si possa combattere una guerra nucleare, bisogna fare di tutto per prevenirla.

Riprendo il filo del discorso. Dove ci sta conducendo il pensiero binario alla Weber (etica dei principi/etica della responsabilità)? Lo stiamo vedendo in questi mesi in cui – al netto della propaganda – tanto la Russia quanto i Paesi della Nato stanno

esplicitando o indicando scelte sul futuro, chiaramente orientate da un'idea di ordine mondiale. È da notare che in nessun caso di questo ordine, come tale, si è discusso nei Parlamenti. Paradossalmente l'ordine che si intravede non è semplicemente quello dell'equilibrio tra grandi Potenze, senza (o anche con) l'ombrello dell'ONU. Sembrerebbe, invece, che si stia quasi realizzando una vittoria postuma del nazifascismo, con una generale accettazione del suo modello di ordine mondiale (quello del Patto d'acciaio). La Russia si muove per difendere il suo spazio vitale (e satellizzare l'Ucraina o parte di essa), con una ideologia da nazionalismo slavo (e incontrando, forse sorprendentemente, una strenua resistenza degli ucraini, pure loro con un'ideologia da nazionalismo slavo). Putin dice di voler denazificare l'Ucraina, ma l'ordine mondiale che intravede è esso stesso nazificato. E tuttavia anche i Paesi della Nato stanno facendo evolvere i rapporti di alleanza difensiva in uno spazio vitale etnarchico, indipendente ed autarchico rispetto alla Russia. Si demonizzano gli accordi economici ed energetici fatti dai precedenti governi (in particolare di Germania e Italia) con la Russia: a me pare che quei governi avessero fatto benissimo a stringere rapporti. Se non ci fossero stati, la velocità dell'escalation bellica sarebbe stata molto maggiore. In ogni caso, cosa prefigurano oggi i governi di tanti Paesi Nato (compreso il governo italiano uscente e forse, si può immaginare, anche quello entrante)? Ergere muri, abbattere ponti. Costruire uno spazio vitale autarchico. Ovviamente si vuole la pace. Ma che vuol dire? Chi non vuole la pace?

Anche il Patto d'Acciaio, come abbiamo visto prima nella citazione, voleva mantenere la pace. Ma un mondo strutturato per grandi aggregati tra loro isolati e, ovviamente, in un clima di costante sospetto e sfiducia sistematica reciproca significherebbe, con ogni evidenza, una pace pre-bellica e pro-bellica, che facilmente scivolerebbe, per sua logica intrinseca inarrestabile, verso il conflitto generale. E tra l'altro (è cronaca di questi giorni) non manca neppure chi supera lo stesso tabù della guerra mondiale, ne ipotizza la possibilità e si riprende a ragionare di guerra nucleare ("primo uso" e "primo colpo"). Sembra che si stia trascendendo l'intrascendibile. Ciò significa che stiamo rischiando di perdere tanto l'etica dei principi quanto l'etica della responsabilità. A questo punto appare preoccupante sia per il conflitto in corso (e che sempre più si imbarbarisce) sia e soprattutto per le prospettive post-belliche che si stanno costruendo e predeterminando.

Ciò significa presumere quanto meno la possibilità che le riflessioni che ora si fanno possano essere le ultime dell'umanità. Purtroppo, non ci può essere possibilità di controprova: quello che si può fare va fatto prima. Non possiamo dire: vediamo come va a finire e chi aveva ragione. Dopo il suicidio/omicidio dell'umanità c'è il silenzio della fine della specie umana. E nessuno potrà rivendicare di aver avuto ragione (o riconoscere di aver avuto torto). In questo contesto, dunque, e nei suoi sviluppi in corso, è stupefacente e drammaticamente inadeguato – anche al netto di possibili grandi manovre riservate e segrete delle diplomazie – il vuoto di disegni democratici

di alto profilo da parte dei governi dei Paesi Nato o almeno di quelli dell'Unione Europea. E sono stupefacenti e drammaticamente inadeguate le politiche che i leader dei grandi partiti democratici stanno proponendo (almeno in Italia).

Mi avvio alla conclusione. Dobbiamo al più presto uscire dalla logica binaria (etica dei principi/etica della responsabilità) che ci riduce e appiattisce su dilemmi specifici: mandare le armi all'Ucraina o non mandarle? Bloccare il gasdotto o non bloccarlo? Ci vuole una logica ternaria, che provo a indicare sinteticamente. Intanto tutte e tre le dimensioni (e non solo una) sono etiche di principio, ma i principi cambiano. C'è l'essere ideale che guarda alla guerra come crimine assoluto (male metafisico) e vuole la nonviolenza, secondo un Principio-Speranza, ottimistico e massimalista. C'è l'essere reale che guarda alla guerra come catastrofe naturale (male radicale) e vuole un'azione realistica, tendenzialmente pessimistica e graduale, secondo un Principio-Responsabilità. Ma ci vuole anche – e questo è il punto – una terza dimensione, quella dell'essere morale, che guarda alla guerra come follia e che, di conseguenza, si impegna a portare l'essere reale sempre più verso l'essere ideale, secondo un Principio-Fraternità (che accoglie in sé sia il Principio-Speranza sia il Principio-Responsabilità).

Se adottiamo questa logica ternaria, con il suo primato del Principio-Fraternità, allora è chiaro l'impegno morale di tutti gli esseri umani raziocinanti di andare verso un ordine mondiale diverso da quello che si sta prefigurando. Considerare realisticamente la debolezza dell'ONU, ma rilanciare l'idea di ordine mondiale democratico che sta all'origine dell'ONU (idea ben diversa dal solo protagonismo delle Grandi Potenze) e che è certo l'ordine preferibile. Costruire grande politica di conseguenza. Con un obiettivo ormai chiaro (e che la guerra in Ucraina ha reso chiarissimo): non la pace. Lo abbiamo detto: tutti, da sempre, vogliono la pace. L'obiettivo è l'eliminazione totale della guerra. Abbiamo fissato dei Millennial Goals, abbiamo posto dei grandi traguardi da raggiungere per salvare la biosfera bloccando il surriscaldamento globale (che, tra l'altro, tra ripresa di carbone e petrolio e nuove trivellazioni appare sempre più lontano). Ma il traguardo dei traguardi, l'obiettivo degli obiettivi, il più grande e più necessario è l'interdizione, l'eliminazione, la cancellazione definitiva e totale della guerra, come già aveva intravisto Luigi Sturzo, quasi un secolo fa.

E questo obiettivo primo dovrebbe innervare politiche internazionali e sovranazionali di tipo giuridico e istituzionale, costruendo progressivamente le proprie travature. Questo significa sostenere solo le scelte coerenti con questo obiettivo: non aumento delle spese per le armi ma loro riduzione e progressivo disarmo e smilitarizzazione (a cominciare dal disarmo nucleare), crescita delle iniziative che favoriscono l'international understanding, aumento delle interdipendenze economiche e anche energetiche, degli scambi culturali, della libera circolazione delle persone, graduale

ma costante rafforzamento dei poteri dell'ONU fino a devolvere all'ONU stessa l'unico monopolio mondiale della forza, affiancamento di un'ONU dei popoli all'ONU degli Stati, progressiva costruzione con articolazioni democratiche di un'unica autorità mondiale.

Capisco che, in una logica binaria, tutto questo appaia come utopia alla quale contrapporre il realismo. Ma la logica binaria ci sta portando alla catastrofe: utopistico è proprio pensare che una monodimensionale etica della responsabilità ci porti alla pace; utopistico, assolutamente utopistico è pensare che le massimamente realistiche misure che si stanno prendendo ottengano un ordine di pace con spazi vitali autarchici in competizione; ultra-utopistico è immaginare che la guerra si prevenga armandosi sempre di più e preparandosi alla guerra.

Certo la prospettiva ideale dell'eliminazione totale della guerra può essere, per ora, solo un fine (come già argomentava Sturzo), ma se l'azione morale, etico-politica, partendo con realismo dalla realtà così come essa è muove il più coralmemente possibile verso quell'ideale, allora si recupera il meglio dell'esperienza passata dell'ONU e si realizza nel contempo un grande salto qualitativo nuovo.

La stessa Unione Europea, se non vuole essere un sotto-insieme subordinato della Nato, deve crescere in unità interna (e non far crescere le spese militari dei suoi membri) con la visione prospettica di un'unica Europa dall'Atlantico agli Urali. Come disse Aldo Moro, parlando alla XXVI sessione dell'Assemblea generale dell'ONU: «I grandi problemi che si pongono al mondo non sono suscettibili di soluzione attraverso il solo impegno, anche congiunto, delle grandi potenze. [...] Né si può certo più ammettere che esistano ancora popoli che facciano la storia e altri che la subiscano [...] Proprio cominciando a porre in essere un clima di fiducia e di cooperazione tra Stati vicini si può sperare di instaurare, progressivamente, un ordine migliore. La regola aurea della politica estera di altri tempi voleva che i nemici dei nostri vicini fossero i nostri amici. Tale regola è oggi sostituita in misura crescente dal principio: i nostri vicini devono essere nostri amici. [...] Una simile opera potrà dare ai popoli d'Europa la possibilità di fare sentire più efficacemente la propria voce. È possibile che l'influenza così ritrovata possa riuscire dannosa a qualcuno? La risposta è: no. Essa non è diretta – e non sarà diretta – contro alcun popolo, bensì contro la guerra, il peso degli armamenti, la fame e il sottosviluppo, contro l'iniquità, contro tutto ciò che è suscettibile di impedire i contatti liberi e fecondi tra tutti gli uomini».

È mai possibile che pressoché tutti i leader europei, che pressoché tutti i politici democratici italiani, siano attestati sul realismo e sul solo principio di responsabilità? Certo è necessario. Ma insieme all'essere ideale evocato da Sturzo e all'essere

morale, all'agire etico-politico indicato da Moro. Dove sono gli eredi di Sturzo e di Moro?

Infine, non più di due spunti sull'operatività che ci si attenderebbe per far cessare la guerra pluridimensionale in corso e impedire che degeneri sempre di più. Innanzi tutto, dopo aver realizzato un'escalation sanzionatoria, punitiva ed ostile, si dovrebbe, senza necessariamente smentirla e cancellarla, affiancarla con una politica della mano tesa. Il crudo realismo non prevede il bastone e la carota? Non solo il bastone. Parlare a Putin e alla Russia con un grande discorso di possibile amicizia, associazione e pace: facendogli balenare i grandi benefici di una realizzabile vicinanza e collaborazione. Lavorare sulla comune natura di Europei e porre fine, perciò, ad una guerra civile europea. In secondo luogo, non porsi (come finora hanno fatto la Turchia, Israele e altri) come soggetti che mediano per portare le parti a trattare, ma avviare un vero e serio arbitrato, indipendentemente dall'impegno diretto delle parti. L'Unione Europea senta l'Ucraina, la Cina senta la Russia. E poi Unione Europea e Cina insieme elaborino una proposta stringente di arbitrato.

DISCUSSIONE

Giorgio Rivolta

Ringrazio davvero sia Vittorio Possenti sia Fulvio De Giorgi per la ricchezza dei temi e delle sollecitazioni che ci hanno offerto con le loro relazioni, che, tra l'altro, convergono su un punto cruciale, cioè la necessità di andare verso un ordine mondiale inedito, che a me piace definire "integrale", dove le nazioni e gli Stati scelgono di integrarsi e non di contrapporsi.

Giuseppe Limone

È impossibile dire in cinque minuti ciò che ho in mente dopo le due bellissime relazioni che mi hanno preceduto. Quindi proverò a offrire semplicemente piccole tempeste di provocazioni.

La prima è questa: noi ragioniamo criticando soluzioni, ma chi critica una soluzione presuppone che una soluzione ci sia. La mia opinione è che la soluzione non c'è. Seconda piccola provocazione: considero queste due relazioni bellissime, veramente bellissime, e chiedo all'associazione di metterle agli atti. Ma, proprio perché sono belle, per quanto cerchino di affrontare il problema della realtà, stanno sul piano dei principi perché anche la distinzione weberiana tra "etica dei principi" ed "etica della responsabilità" è anch'essa una distinzione di principi, e anche la terza posizione è una posizione di principio. È sempre una posizione di principio. C'è un limite, che noi parliamo di ordine internazionale, di ordine mondiale e di ordine globale. Non dobbiamo dimenticare che il problema dovrebbe essere affrontato in termini di persone, non solo di Stati. E ovviamente questo è un discorso che trascenderebbe

questa riflessione. Si parla di pace, ma ho l'impressione che si faccia un uso retorico della parola pace. "Fate pace" è un'invocazione di far pace. Siamo d'accordo, ma per fare pace occorre, dal punto di vista profetico, che ci sia una conversione interiore al bene comune e allo stare insieme, ma dal punto di vista politico la pace c'è se si è d'accordo. Che significa dire pace a uno che assolutamente non vuole essere d'accordo? Cioè, io pongo al centro dell'attenzione il problema che chiamo del *mysterium iniquitatis*. Qualunque cosa tu dica in termini di bene, di principio, di ternarietà, l'altro lo nega, qualunque cosa tu dica lo nega. Qualunque cosa tu dica, risponde che non è vero. Ti nega tutto sia sul piano reale sia sul piano del pensiero. Quindi bisogna fare i conti col problema del *mysterium iniquitatis* sul piano reale, comportamentale, etico e logico. Se l'altro ti nega tutto, fare pace cosa significa? La domanda è: "a che prezzo"? Perché non mi soddisfa dire "io non resisto perché faccio il martirio". Io posso fare il martirio per me, ma nel momento in cui ometto di agire per l'altro (il bambino, il disabile, lo scolaro) io posso martirizzarmi, e faccio bene, ma posso accettare che venga martirizzato l'altro? È una domanda che bisogna farsi. Il noi non basta a far capire il problema, perché bisogna capire i tanti io e tu che ci sono. La parola pace è polisenso, significa troppe cose, mi domando "a che prezzo, a che costo"? Il non resistere, nel momento in cui è omissione rispetto al calpestamento e allo schiacciamento dell'altro, non mi basta. Vorrei dire l'ultima cosa. L'Onu: il Consiglio di sicurezza, organismo giuridico, è organizzato a mio avviso, mi assumo la responsabilità, in modo demenziale nel momento in cui dà il diritto di veto anche a colui che commette eventualmente il crimine. In nessun organismo giuridico al mondo colui che è eventualmente autore del crimine partecipa al voto senza astenersi con diritto di veto. Come può funzionare un organismo internazionale e mondiale in cui colui che eventualmente facesse un crimine non solo partecipa al voto e non si astiene, ma addirittura ha il diritto di veto? Come può funzionare? Quale organismo giuridico al mondo non prevede che ci debba essere almeno l'astensione?

Giovanna Varani

Domando solo: da un punto di vista apparentemente soltanto logico, eliminazione della guerra, ovvero guerra alla guerra, non è per caso una specie di contraddizione e per questo insolubile in sé stessa? Per fare la guerra alla guerra devo in realtà già io essere un ente bellicoso oppure è da intendersi in maniera diversa?

Tommaso Valentini

Tre questioni. Con la prima mi ricollego direttamente alle considerazioni giustissime del professor Giuseppe Limone: il *mysterium iniquitatis*, e quindi a una questione di fondo. Cioè non c'è problema politico che non abbia alle sue basi anche un problema di carattere antropologico, e penso che la natura umana sia inficiata da uno *status naturae lapsae* (stato di natura decaduta), da qualcosa che renda il bene difficile da compiere perché la conflittualità è endogena alla persona umana. E questo ce lo dice

l'etimologia stessa: *Polemos* è imparentato con *Polis*, non si dà città che non viva nella conflittualità. In qualche modo, il realismo politico di Machiavelli è ancor più di Karl Schmitt ha un qualcosa di inquietante, ma di vero. La logica umana ragiona sempre per rapporto *amicus/hostis*. E allora il male è qualcosa di ineliminabile e con questo bisogna farci i conti. Qui c'è il grande tema della natura umana prima di andare veramente al tema del conflitto.

La seconda questione è stata toccata meno, ma è sullo sfondo delle relazioni: è quella della teologia politica, che riguarda anche l'attuale conflitto. Pensate a tutto il grande tema della Russia e dell'ortodossia russa: il patriarca Cirillo sembra giustificare questo conflitto dal punto di vista teologico. Cito direttamente le sue parole: "Dio lo vuole", "I soldati che moriranno al fronte avranno il paradiso assicurato". Le religioni, e segnatamente il cristianesimo, che sembravano spazzate via o comunque laicizzate dall'ordine internazionale sembrano tornare di nuovo. Da una parte abbiamo l'Islam, con tutta la questione del mondo arabo, e qui abbiamo invece l'Oriente ortodosso che intende la guerra contro l'Occidente secolarizzato e laicizzato come una missione contro l'occidente liberale che ha fatto della libertà il suo principio di autodistruzione. Quindi, la teologia politica che ritorna, anche con prepotenza.

Vengo alla terza questione. Giustamente i due relatori vanno nella direzione di un ordine politico e cosmopolitico governato da una "autorità politica mondiale" garante della Pace. Sono d'accordissimo, e qui ci poniamo tutti alla scuola di Kant e di Maritain (l'ultima parte di *L'uomo e lo Stato* è dedicata all'ordine politico internazionale). Però lo stesso Kant nel sottolineare la necessità e il dovere etico (Sollen) di un ordine politico internazionale pone il problema che questo ordine politico non si trasformi esso stesso in forme dittatoriali e dispotiche. Perché altrimenti l'ordine politico internazionale non avrebbe più nessun contrappeso, nessun'altra potenza in grado di contrapporsi. Certo, dice lo stesso Kant in maniera anche preoccupata, tendiamo pure verso questa autorità universale, ma assicuriamoci che ciò non abbia come controeffetto qualcosa di totalitario, un dispotismo a livello planetario.

Possenti ha detto che Kant aveva poco presente la questione economica. È vero, però già si rende conto del problema del colonialismo e lo critica. Ci sono dei punti nella *Pace perpetua*, ma anche in altre lettere, dove paventa la questione dell'egemonia dell'ordine economico su quello politico.

Vittorio Possenti

Certamente il termine pace è polivoco, riguarda non solo la pace politica, ma la pace dei cuori, la giustizia... tutto questo tocca anche la questione che ha sollevato Tommaso del *mysterium iniquitatis*, della inclinazione al male più o meno forte secondo le teologie di riferimento. Entra anche in campo la teologia politica attuale del patriarcato di Mosca, che solleva molti dubbi, e induce a capire come si sia

formata l'idea slavofila e imperiale secondo Mosca è la terza Roma. Forse conduce a questo esito l'assunto di Dostoevskij il quale ritiene che il popolo russo sia l'unico popolo "teoforo", l'unico che "porta Dio". A queste domande bisognerebbe dedicare molta attenzione indagando le modalità con cui si è formata l'identità spirituale e politica della Russia a partire soprattutto dal 1500-1600.

Torniamo dopo la breve digressione al tema della pace: la pace fattibile a livello politico non è una pace assoluta; la pace dei cuori la porta la grazia. Non ritengo possibile, in senso reale e concreto, quella che viene chiamata "l'abolizione della guerra" e l'installazione di una pace perpetua. Se per pace intendiamo l'assenza di conflitto tra Stati, questa è una possibilità lontana, ma probabilmente ci si può arrivare attraverso un'autorità politica mondiale condivisa e disposta secondo sussidiarietà. Se per pace si intende invece che scomparirà qualsiasi conflitto tra gruppi contrapposti, questo a mio parere non è possibile. Qui stiamo parlando realisticamente di una pace politica che sia fondata sui principi della *Carta Atlantica* del '41 e sulla *Dichiarazione Universale*, e che implichi una Costituzione planetaria. Questa forma di pace, già di per sé tremendamente difficile da raggiungere, non implica la cancellazione di ogni violenza.

Certamente ha ragione Limone quando dice che il diritto di veto nell'ONU è assurdo, diritto da subito criticato da molti, e a cui già Sturzo nel '47 si era opposto. Poche settimane fa il Consiglio di sicurezza è stato convocato d'urgenza in seguito ai recenti esperimenti missilistici della Corea del Nord; l'esito è stato il veto di Cina e Russia. Che il Consiglio di sicurezza e l'ONU attuale non possano funzionare se non entro certi limiti è acclarato.

La questione "guerra alla guerra" non sembra un'espressione esatta. La *Pacem in terris* indica chiaramente che l'obiettivo del governo politico e della società sia il "bene comune". Da questo punto di vista la *Pacem in terris* recupera il massimo guadagno del pensiero politico classico a partire da Aristotele in avanti. Quindi occorre portare l'uomo ad un qualche compimento della sua essenza e questo naturalmente si può fare se gli uomini non si ammazzano tra loro.

Infine vorrei dire è che l'interpretazione della diversità tra etica dei principi ed etica della responsabilità andrebbe delineata un po' diversamente. Quello che mi fa problema è che l'etica della responsabilità, se non ho capito male, viene intesa come etica machiavellica. Non penso che si possa fare il cortocircuito tra etica della responsabilità e machiavellismo. L'etica della responsabilità dice che il politico deve rispondere delle conseguenze prevedibili delle sue azioni. Questo mi sembra necessario. L'etica machiavellica è un'altra, è quella della conquista del potere per il potere, vale a dire che il Principe deve operare per costruire il suo Stato. Terrei nettamente distinte l'etica della responsabilità di Weber e di Jonas da Machiavelli.

Paolo Margara

Parlo come medico e ho solo qualche piccola conoscenza di filosofia. Questo discorso naturalmente è interessante dal punto di vista umano. Come medico non posso che sempre singularizzare, personalizzare l'atteggiamento che ho nei confronti dell'umanità presa in generale. Questo, bene o male, è lo stile di vita a cui questa professione mi ha obbligato, per cui di fronte al giganteggiare di questi problemi non posso che considerare la singolarità delle persone, in sostanza microscopizzare l'universo umano. In questo senso sono d'accordo con l'osservazione del Prof. Limone quando parla di persone e non di Stati, o meglio, quando dice di prestare attenzione anche alle persone e non solo agli Stati, ai tanti "io" più che a un "noi" anonimo. Su questa base convergo idealmente e approfitto di un testo di Roberto Mancini del 2019, *Filosofia della salvezza*, perché (...)

Manca il seguito per una breve interruzione della connessione

Se si può fare una diagnosi filosofica della situazione umana attuale, questa è quella della disperanza, cioè della mancanza di speranza. Come soluzione terapeutica dal punto di vista filosofico, la filosofia della salvezza proposta significa non soltanto la salvezza escatologica, ma anche la salvezza intramondana, cioè salviamo l'umano possibile. In questo senso possiamo essere un po' dei Davide contro Golia perché siamo eredi di una ricchezza anche intellettuale che ci dà speranza. Almeno in ambito filosofico siamo nani sulle spalle di giganti e forse dovremmo approfittare di questa figura che ci connota.

Il principio che è in mezzo fra l'etica dei principi e l'etica della responsabilità è un principio di fattibilità, cioè facciamo il bene possibile nella microscopia della nostra vita perché il bene è bene comunque. Il paradigma che funziona, perdonatemi ancora la connotazione medica, è il paradigma della cura, che è un atteggiamento di base interiore e non solo esteriore, ed è quello del non consenso al male. Mi viene in mente Primo Levi quando in *Se questo è un uomo* dice: "Ci potranno fare di tutto ma non avranno mai il nostro consenso". Questa è una forza interiore, una convinzione universale che potrebbe abbracciare qualunque essere umano e di ciò forse varrebbe la pena fare un'analisi anche filosofica e non solo letteraria.

Per concludere, fra il male e l'amore, che rappresenta l'ideale regolatore e forse il compito anche filosoficamente ed eticamente guidato, il principio-guida intermedio è quello del bene possibile.

Andrea Galluzzi

Mi unisco al coro dei ringraziamenti per i due interventi che sono stati veramente molto molto belli. Solo per complessificare il quadro della situazione mi veniva in mente una riflessione che è legata a un aspetto che questa tipologia di guerra ha messo in risalto e cioè la guerra cibernetica, ossia tutto quello che passa attraverso i

conflitti di piccoli gruppi di persone organizzati, che riescono a tenere in scacco intere infrastrutture. Da questo punto di vista anche il conflitto in Ucraina ha messo in evidenza non solo la pericolosità, ma anche la pervasività di questo tipo di dinamiche e apre delle questioni anche più di universali. Perché i conflitti non sono solamente fra stati dal punto di vista cibernetico, ma possono essere fra piccoli gruppi geograficamente non localizzati e questo svincola il concetto di controllo. E' impossibile riuscire a controllare una dinamica di questo tipo, non solo in questo caso ma anche in futuro. E' vero che è necessario avere delle infrastrutture adeguate, una certa capacità organizzativa per i gruppi di hacker, però è sempre un dominio tecnologico da parte di pochi geograficamente non localizzati che riescono a esercitare un potere su molti. Da questo punto di vista emerge la questione della distribuzione: si può parlare di un principio responsabilità, ma di una responsabilità distribuita oppure di un'etica che deve essere distribuita, universalmente riconosciuta, con dei principi che devono essere universalmente fatti fiorire nell'umanità. Da questo punto di vista la carta da giocare è essenzialmente quella della fraternità e quindi mi viene in mente questa immagine, cioè un ritorno al trittico "libertà uguaglianza fraternità", in cui la libertà e l'uguaglianza hanno trovato i loro sviluppi nelle costituzioni internazionali, ma hanno dimenticato questo principio, al quale si punta universalmente a fare riferimento, perché libertà uguaglianza e fraternità possono essere viste come delle declinazioni di un concetto unitario che si va ricercando, come abbiamo anche sentito prima. Quindi la mia sottolineatura riguardava proprio questo, cioè l'epoca attuale e le tecnologie che sono state sviluppate. Si potrebbe anche parlare delle guerre scatenate dall'intelligenza artificiale, anche se è uno scenario abbastanza futuristico, ma comunque reale. Qualcosa che sfugge a un controllo e che quindi assume dei connotati di distribuzione ai quali si può fare fronte solamente passando attraverso la grande tematica dell'educazione.

Annamaria Pezzella

Vorrei iniziare da dove ha terminato Andrea. Diceva prima Vittorio che "la pace nei cuori la porta la grazia" e Tommaso aggiungeva che effettivamente si tratta di una questione antropologica, il male non lo possiamo mai definitivamente sradicare ed effettivamente ci troviamo di fronte al *mysterium iniquitatis*, come ricordava Limone. Però qualcosa possiamo fare. La pace nei cuori, è vero, la porta la grazia, ma probabilmente dobbiamo anche imparare, dobbiamo anche educare alla pace, e qui il Professor De Giorgi ci può essere d'aiuto. Nel senso che la realtà dell'essere umano, la realtà che in qualche modo parte prima da dentro e poi si realizza ci dice che è necessaria soprattutto un'educazione, una formazione, una crescita umana, altrimenti la fraternità e la pace non le raggiungeremo mai. Occorre promuovere un cammino di responsabilità quotidiano, con la consapevolezza che il male è nell'uomo. Da un punto di vista antropologico, la guerra non la distruggeremo mai, non finirà mai

perché l'essere umano è strutturato in un certo modo; però è chiaro che possiamo educare, dobbiamo prenderci noi questa responsabilità.

A mio avviso, i discorsi troppo teorici (pur eccezionali e bellissimi) su argomenti così vitali rischiano poi di essere poco incisivi. E' sempre un dato di fatto che ci costringe a riflettere e ad agire: la guerra, il rischio nucleare, il suicidio dell'umanità.

Giuseppe Limone

Ribadisco con profonda convinzione che le due relazioni sono bellissime e, ripeto, bisogna metterle agli Atti. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti i presenti su una relazione che ho ascoltato al seminario urbinato che si è tenuto su *Guerra e pace* il 16 e 17 settembre di quest'anno. Nel secondo giorno Adriano Dell'Asta, docente di Lingua e Letteratura Russa all'Università Cattolica di Milano, ha svolto una relazione bellissima e illuminante sui documenti degli ultimi due secoli della Russia (non Unione Sovietica). Ha mostrato per *tabulas* (nel linguaggio giuridico, che esprime dichiarazioni per atti formali) e ovviamente per ragionamenti storici come ci sia un'espansione di tipo slavo, che però nel secondo Novecento ha "messo in onda", per così dire, una cosa assolutamente paradossale che riguarda i cristiani, e io mi sento tra i cristiani. Cioè, Kirill è stato ed è la base ideologica-teologica del discorso espansivo di Putin. Cioè Putin, incredibile a dirsi, si regge, dal punto di vista dell'azione, sulla base ideologico-teologica di Kirill, che è un cristiano, un Patriarca, un cultore di Gesù. Questo è un problema enorme che riguarda noi cristiani.

La seconda cosa che vorrei dire è più di carattere generale. Io mi definisco un *pessimista attivo* e credo che nonostante tutto e nonostante l'universo più malefico, noi dobbiamo procedere in direzione di quello che la coscienza ci dice. Sono assolutamente convinto che noi stiamo andando in una direzione catastrofica, però sono anche convinto che gli esseri umani, per quanti sforzi facciano, non riescono a governare tutto, non riescono a dominare tutto, non riescono a controllare tutto ciò che accade, e quindi c'è un varco. Paradossalmente, il fatto che ci sia un varco è un bene e non un male, perché se riuscissimo a controllare tutto ci sarebbe sempre un *dominus* che vorrebbe dominare questo tutto. Grazie a Dio, noi abbiamo un varco che non possiamo dominare, ce lo dicono che scienze fisiche, psicologiche, quantistiche, storiche, politologiche che c'è qualcosa che non possiamo dominare, governare. Questo è un bene e questo varco, per chi come noi crede, è la speranza, la quale non ci appartiene in quanto la dominiamo, ma in quanto ci ispira. E questo mi dà un ulteriore elemento di consapevolezza che mi consente di fare la mia confessione di opzione teorico-filosofica, e se volete anche credente, che batte in breccia l'evoluzionismo che vorrebbe che tutto si evolve a caso, non secondo una finalità.

Io, Giuseppe Limone, secondo l'evoluzionismo sarei un prodotto del caso, così come lo sarebbe anche colui che studia l'evoluzionismo. Cioè, lui sarebbe il complesso di un caso o di casi che, guarda a caso, guardano la verità delle cose. Questa contraddizione intrinseca dell'evoluzionismo non l'osserva nessun evoluzionista.

Sulla base di questa mia confessione teorico-filosofica, se volete credente, ritengo che noi, in quanto detentori o se volete testimoni e custodi della speranza (che quindi viene dopo questa evoluzione che dal niente o dal caos ci porta alla speranza), possiamo affermare che se c'è la speranza oggi, c'era la speranza già all'inizio. E questa speranza dentro di sé ha una forza che è la grazia. Attenzione, si dirà, attenzione a mantenere distinto il trascendente e l'immanente. Però io credo che nella profondità non si possa dirimere in modo concettuale ciò che appartiene alla trascendenza e ciò che appartiene all'immanenza. Bisognerebbe forse analizzare oggi con più attenzione la soluzione che davano i giansenisti al problema del rapporto tra grazia e libertà, che credo sia interessante da studiare. La grazia ci è necessaria, ma non ci costringe, ci lascia liberi, però ne abbiamo bisogno. Quindi, dentro la mia speranza, che nonostante tutto vive la catastrofe, io vedo quella goccia che esprime in modo non evoluzionistico, perché altrimenti sarebbe il caso che avrebbe prodotto la speranza, una speranza che sta all'origine del cosmo, sta all'origine dell'universo e poiché fortunatamente non c'è dominio umano che possa governare e mettersi accanto all'antro di quel varco dicendo "questo varco è mio", noi possiamo sperare.

Fulvio De Giorgi

Vorrei fare alcuni chiarimenti su ciò che ho detto perché forse, anche per i tempi stretti, non sono stato chiaro. Sull'etica della responsabilità mi sono riferito a un principio responsabilità che richiama Hans Jonas, e per quanto riguarda l'etica dei principi ho fatto riferimento a un principio speranza che richiama Ernst Bloch.

Nella visione weberiana la divaricazione tra Jonas e Bloch verrebbe ricomposta. Infatti, i due principi devono andare insieme, cioè l'etica dei principi senza l'etica della responsabilità diventa un utopismo astratto, e l'etica della responsabilità senza l'etica dei principi diventa un realismo machiavellico, un volto demoniaco del potere. Il problema è appunto tenerli insieme, ma nella prospettiva binaria è impossibile. Ecco perché ho fatto riferimento a Rosmini. Non l'ho detto, ma parlare di "essere reale", "essere ideale" ed "essere morale" è un chiaro riferimento a Rosmini. Il mio impianto è di tipo rosminiano o se volete neo rosminiano, e penso che non sia solo una questione astratta o teorica, ma significhi introdurre un'articolazione di pensiero che poi ha applicazioni pratiche capaci di evitare il blocco al quale ci conduce la logica binaria. Molti hanno fatto riferimento al male e alla sua ineliminabilità, all'impossibilità di eliminare totalmente il male e quindi all'impossibilità di avere il perfettissimo, cioè un ordine mondiale perfetto che elimina il male totalmente. La visione rosminiana è antiperfettista, infatti per Rosmini è impossibile un millenarismo profano che pensa alla possibilità di realizzare sulla terra il regno di Dio, come alcune grandi ideologie del passato pensavano. Ma avere questa consapevolezza non significa non impegnarsi per un obiettivo, certo, non per la totale eliminazione del male, ma per una possibile e graduale eliminazione della guerra. Ciò non significa perseguire un generico obiettivo di pace, ma crescere progressivamente nella

fraternità e nella sororità anche con impianti istituzionali che si pongono come obiettivo l'eliminazione della guerra. In questo senso anch'io sono un "pessimista attivo". Questo impegno non è il perfettismo dei millenarismi profani, non è l'idea che possiamo estirpare totalmente il male dal cuore dell'uomo e avere un'antropologia tutta positiva. Non è questo, è appunto un impegno morale. Norbert Elias ha realizzato poderosi volumi descrivendo storicamente il processo di civilizzazione. Infatti, un processo di civilizzazione c'è anche stato; la violenza interna alle società europee come avvenne nella fase medievale, ma anche nella fase moderna, in cui le teste non si contavano ma si rompevano, è stata in parte contenuta. Siamo passati dal rompere le teste a contarle, a strutture democratiche e questo è un miglioramento. Quindi i miglioramenti sono possibili perché nella natura umana, nell'essere umano, nella storia umana e nella società umana c'è il male ineliminabile, ma c'è anche quello che noi cerchiamo di costruire sulla possibilità di bene.

Sicuramente la realtà sono gli esseri umani in carne ed ossa, i singoli con nome e cognome, in ciascuno dei quali abita il male in una sua forma specifica, possiamo dire i "malati", come ha detto Paolo. Però ci sono anche le malattie, che vengono studiate dalla scienza. Quindi c'è un essere ideale, poi la medicina, avvalendosi della ricerca scientifica sulle malattie, cerca di curare i singoli esseri umani reali.

Questa visione in cui c'è l'essere morale che spinge la realtà verso l'ideale, e che quindi consente la sintesi fra principio responsabilità e principio speranza nel principio fraternità, a me sembra la migliore. Penso che oggi può essere poi declinata in tanti modi: dal punto di vista dell'etica personale individuale, ma anche dal punto di vista politico, dal punto di vista del diritto e dal punto di vista pedagogico e dell'educazione.

Papa Francesco più volte si è espresso in favore dell'educazione alla fraternità e alla sororità. Concludo dicendo che c'è stata una riflessione di Maria Montessori su educazione e pace, che aveva questo nodo di fondo molto attuale. Diceva che l'evoluzione tecnico-scientifica dell'umanità è stata molto più ampia e sviluppata dell'evoluzione morale, per cui c'è il rischio del possibile suicidio dell'umanità. È come un bambino che ha in mano la pistola non avendo ancora l'età della ragione. Dobbiamo quindi tutti impegnarci e condividere un grande compito educativo, una grande responsabilità e una grande speranza, che vanno insieme e non contrapposte, per un'educazione alla fraternità e alla sororità.

Giovanna Varani

Io apprezzo davvero di cuore tutto ciò che è stato detto, tuttavia mi pongo anche delle domande. Comincio dall'educazione. Splendido, veramente, io credo che il potere educativo sia fondamentale per stabilire una nuova logica che elimini, in certa misura almeno possibile, la tendenza belluina presente nell'uomo. Però tutte queste belle parole vengono usate ancora oggi, mi riferisco in pratica a Putin, proprio da coloro che più che mai si fanno portatori di guerra, di distruzione. Mi domando: com'è è

possibile giocare con le parole all'inverosimile svuotandole di senso e adattandole a contesti diversi a seconda delle convenienze? Perché io ho questa impressione: ad esempio, a proposito della pace almeno parziale, fattibile, possibile, certi principi alla base dell'ONU vennero in fondo stabiliti dai vincitori, è sempre così. Perché la guerra dell'Ucraina e della Russia ci turba particolarmente, tocca noi europei? Certo, ci sono implicazioni molto ampie, perché noi stessi e le grandi potenze siamo in qualche misura coinvolti. Ecco, se non ci fosse questo coinvolgimento, penso alle tante guerre dimenticate, chi avrebbe in fondo interesse ad organizzare un seminario di studi proprio sulla guerra, sulla pace possibile? Eppure quelle guerre colpiscono esseri umani più che mai, a quelle guerre noi siamo abituati, abbiamo fatto il callo, sembra quasi che siano dei mali naturali giustificabili. Scusate tutto qui. Vorrei invitare ad una riflessione domenicale, quando si va a messa.

Giorgio Rivolta

C'è una riflessione che mi sta molto a cuore, per altro legata ad alcuni interventi che mi hanno preceduto. E non riguarda la possibilità di sconfiggere completamente il male, ma di evocare e agire la plenitudine della logica del bene. Infatti, non si tratta di *sconfiggere* il male, ma di *fare* il bene perché nella logica della sconfitta è ancora presente l'intento negativo agito da un presunto bene che si arma per distruggere il male.

Riferendomi alla importantissima indicazione data da Fulvio della fraternità come sintesi del principio responsabilità e del principio speranza, vorrei insistere sulla possibilità-necessità che la fraternità entri nelle agende politiche. Perché se la fraternità non entra nell'agenda politica, cioè non diventa categoria politica, noi non usciamo da questo pantano della guerra. Quindi, mi pongo il problema di fare tutto il possibile affinché la fraternità entri nella natura stessa della politica come capacità di inaugurare e diffondere una logica di bene a partire dal superamento della logica della contrapposizione. Oggi dobbiamo cominciare a dire che la fraternità è l'unico orizzonte possibile di convenienza. Sembra, infatti, che la convenienza si costruisca e si percepisca solo a partire da una posizione in cui l'alterità, e quindi la diversità, è messa a tacere o comunque messa all'angolo. Ciò accade perché siamo abituati a costruire la nostra identità sul principio di separazione e quindi su un ordine di volontà negativo in cui l'alterità è come minimo un disturbo se non la fonte della stessa contrapposizione in quanto portatrice di un interesse che come tale nega il proprio interesse.

Noi dovremmo invece essere capaci di fare della fraternità qualcosa che entri nella natura stessa dell'azione politica e che diffonda, come giustamente diceva Balbo, il principio di integrazione come principio di fraternità in cui la convenienza si dà come reciproca possibilità di integrare l'altro in noi e noi nell'altro. Questa è una nuova potenza perché non ha alla sua genesi la contrapposizione, non nasce per combattere ma per unire e nascendo per unire è intrinsecamente portatrice di bene. In questo

vedo la speranza! E' chiaro che dobbiamo volerla intensamente questa attitudine, che scopriamo presente come esigenza della persona, e quindi desiderarla in profondità, e quindi generare sollecitazioni a far sì che l'impegno politico, una volta così importante e rilevante, venga ripreso e di nuovo praticato. Oggi, ahimé, molti hanno abbandonato l'impegno politico in quanto luogo esistenziale duro e difficile determinato e dominato dalla logica amico/nemico, che invece dobbiamo impegnarci ad alterare e superare.

In questa direzione forse diventa possibile, non dico superare il *mysterium iniquitatis*, e quindi pensare a una perfettibilità assoluta dell'uomo (nessuno di noi è in grado di pensarlo e tantomeno di proporlo), ma dare alla dinamica del bene una prospettiva che, rispetto al male come insufficienza, sappia proporsi come potenza positiva in grado di togliere legittimità al male, perché è solo nell'esempio e nella pratica di nuove politiche che si riesce a dimostrare la convenienza della fraternità.

Giuseppe Limone

Io vedo il *mysterium iniquitatis*, paradossalmente, non necessariamente come un dato negativo, ma come un getto di luce. Cioè noi, paradossalmente, capiamo il bene a partire dal *mysterium iniquitatis* e ci accorgiamo che abita anche dentro di noi. Il problema dell'integrazione, di cui tu Giorgio fai bene a parlare citando Balbo, io lo vedo così: il tu mi è già intrinseco e quando faccio del male all'altro in realtà io vivo una contraddizione dentro di me, c'è una lacerazione dentro di me e posso accorgermene o non accorgermene, ma la lacerazione mi è dentro, sicché il *mysterium iniquitatis*, che mi appartiene e che è pure esterno a me, mi aiuta a capire, cioè mi dà un getto di luce. Ora io questo lo collego a un'altra riflessione: il problema del progresso tecnico. Il progresso tecnico è nato e si è sviluppato, e bene si è sviluppato, sulla base di due rimozioni: la rimozione del valore, perché, ovviamente, se tu inserisci opzioni valoriali la scienza non progredisce e la rimozione dell'interrezza, perché la scienza progredisce per parzializzazione. Ora queste due rimozioni, che noi abbiamo costruito, adesso tornano a chiederci il conto, nel senso che oggi è necessario l'intero, filosofia, ed è necessario il valore, filosofia. Ma gli stessi filosofi se ne sono dimenticati e c'è bisogno di emozioni, di poesia aggiungo io. Allora in questa situazione noi dobbiamo, per dire così, ridefinire la nostra calibratura del mondo, cioè la dobbiamo vedere in modo diverso, perché io dico una cosa anch'essa paradossale ma non per il gusto del paradosso: ogni volta che c'è una nuova scoperta scientifica, contemporaneamente c'è la scoperta di qualcosa che può fare molto male. Lo dico con questo paradosso: a ogni progresso corrisponde un regresso uguale e contrario, perché (interruzione) è chiamata sempre più a intervenire e deve intervenire a un livello sempre più alto, non semplicemente perché dobbiamo educarci, ma perché siamo chiamati ad un cimento sempre più alto. Questo riguarda anche l'educazione, perché io devo sapere, quando educo, che nell'altro c'è anche il *mysterium iniquitatis* che appartiene anche a me. Cioè l'educare non è semplicemente

dire all'altro "fa' bene", ma devo confrontarmi con quel male che c'è, chi ci abita e che però è anche un getto di luce, che contemporaneamente ci può distruggere, ci può prostrare, si pensi al Manzoni, ma anche al Rosmini, fa benissimo De Giorgi a citarlo, io sono un innamorato di Rosmini, ma dobbiamo riuscire, per dire così, a governare, arginare promuovere questo senso di speranza che è anche responsabilità. Quindi vedere i limiti della scienza, non essere antiscientifici, ma vederne i limiti, Perché si è inventata la bioetica? Perché la scienza si è accorta di non riuscire più a governare certi processi. La filosofia sta rinunciando all'interno ed è diventata specializzate. Esiste la filosofia del callo, la filosofia del dente, la filosofia del capello, la filosofia della mente e si è dimenticata anche dei valori e insegue la scienza, scimmietta la scienza e la filosofia si sta perdendo. Noi stiamo perdendo pezzi di filosoficità, questo è gravissimo. Così come stiamo perdendo pezzi di poesia, che diventa solo un gioco emozionale. Io questo lo vedo come un grande compito e credo che l'associazione "Persona al centro" debba, possa ed è sperabile che faccia questo.

Vittorio Possenti

Sono d'accordo su tantissime cose che sono state dette: sul tema dell'educazione, sulla questione dell'antiperfettismo, sul problema della tecnica.

Orientandoci ora verso la guerra Russia-Ucraina, elevo una domanda che richiede un'istruzione preliminare. Nel discorso di Putin dopo l'annessione delle regioni ucraine, si evoca l'uso di armi nucleari tattiche con la sottolineatura che non si tratta di un *bluff*.

Visto che la campagna militare sul terreno non procede bene, possiamo supporre che per uscire dall'angolo la Russia decida di impiegare le armi nucleari tattiche. Attualmente, da quello che ho potuto leggere, la Russia ne possiede tra 1000 e 2000, mentre gli Stati Uniti ne hanno 300. La Russia, come anche l'Unione Sovietica, ha puntato a una vasta disseminazione delle armi nucleari tattiche (su 600 basi). Esse hanno una potenza che va da 1 kilotone a 100 kilotoni. Per avere un'idea comparativa, su Nagasaki e Hiroshima sono state gettate armi nucleari dell'ordine di 20 kilotoni, e hanno provocato la distruzione sostanzialmente completa di entrambe le città. Nell'ipotesi che la Russia decida di impiegare armi nucleari tattiche, cosa dovrebbe fare l'Ucraina e cosa dovrebbero fare gli Stati che appoggiano militarmente l'Ucraina? chiedo a me stesso e a voi: che cosa ciascuno di noi penserebbe opportuno o necessario fare?

Giorgio Rivolta

Bella domanda, anche se inquietante ...

Vittorio Possenti

Non possiamo escluderlo. Se ipoteticamente Putin impiegasse un'arma di 1-2 kilotoni e la buttasse su Mariupol, sostanzialmente la distruggerebbe. Se dovesse usare 15-20

kilotoni, avremmo una condizione simile a quella del Giappone del 1945. Quale sarebbe, secondo la vostra opinione, la risposta da dare? Io ho una mia idea, che vorrei esporre dopo.

Al momento un'ipotesi ventilata è che Cina e Stati Uniti si accordassero nel fare pressione su Putin per dissuaderlo dal ricorso alle armi nucleari tattiche. La cosa è molto ragionevole, ma non basta che sia ragionevole, l'importante è che sia fattibile.

Fulvio De Giorgi

Mi pare di aver sostenuto che è eticamente doveroso porsi il problema degli effetti complessivi, per cui se una risposta a un eventuale uso di arma atomica o nucleare è quello di una più forte risposta nucleare, che però si può prevedere porti alla distruzione pressoché complessiva dell'Europa, del mondo e dell'umanità, ebbene, questo non si può fare. Ma allora ci si arrende al più forte che ha le armi nucleari? Fin dall'inizio, la differenza tra questa guerra e altre tragicissime, e non meno dolorose dal punto di vista umano, è che oggi sono in ballo potenze nucleari con diritto di veto all'ONU. Questa è la grande problematica di questa guerra che avviene nel cuore dell'Europa, tra cristiani e con tutta una serie di paradossi che rendono enormemente diversa questa guerra dalle altre.

Se andiamo per domande secche, come per esempio quella che c'è stata in Italia, se dobbiamo mandare le armi all'Ucraina o non le dobbiamo mandare, secondo me se andiamo per domande secche ci chiudiamo in difficoltà enormi. Prima giustamente Vittorio Possenti ha accennato alla possibilità di un dialogo tra Stati Uniti e Cina. Ma perché non l'Europa? Perché l'Unione Europea è così assente sulla prospettiva politico-diplomatica? Perché questo è il punto: quale orizzonte complessivo si propone per il dopo. E allora credo che l'Europa potrebbe proporre alla Cina e agli Stati Uniti, non come hanno già fatto altri, tipo la Turchia, di cercare di mediare tra i contendenti per portarli a un tavolo delle trattative, ma di tentare la via dell'arbitrato, che significa formalizzare una proposta di soluzione che se venisse sostenuta, per l'Ucraina, dall'Europa e dagli Stati Uniti, e per la Russia dalla Cina, penso che le due parti contendenti sarebbero in qualche modo, con rinunce da entrambe le parti, costrette ad accettare. Tra tutte le cose che ho sentito, questa mi sembra la prospettiva più seria sulla quale lavorare. Poi magari ci stanno lavorando nel segreto e noi non lo sappiamo. Speriamo di sì perché questo è un altro problema di questa guerra, che tutte le considerazioni che abbiamo fatto e che facciamo le facciamo sulla base di quello che sappiamo e vediamo, che è una parte, non dico piccola, ma comunque non completa e molto probabilmente deformata per quanto possano essere bravi ed eroici i giornalisti che rischiano la vita. E chiaramente dobbiamo parlare con il beneficio della cautela.

Comunque, manca in modo clamoroso il riscatto della politica, della diplomazia e del pensiero in grande, come c'era in Roosevelt e anche in Aldo Moro, come ho già detto. Le dichiarazioni di Putin e dei suoi collaboratori, ma anche di Biden, sono

molto insoddisfacenti. Certo, diversamente orientate, perché una cosa è Kirill e il nazionalismo slavo, e una cosa è un certo pensiero democratico interventista alla Biden, però sono comunque insufficienti ed è qui che vedo la deficienza maggiore in questo momento storico.

Gennaro Cicchese

Mi collego proprio a quanto detto dal professor De Giorgi, che mi dà la possibilità di intervenire. Io credo che il dramma di fondo è che nella politica, e quindi nell'azione che ne deriva, manca l'idealità e la verità. Questo è davvero il punto critico. Come diceva De Giorgi, in effetti noi non sappiamo come stanno le cose e parto da un'esperienza che ho fatto ieri sera vedendo un bel film su Raiplay, che è nella Top Ten dei film di questo periodo: "Official Secrets - Segreto di Stato". Il film racconta di un'analista, una traduttrice dal cinese all'inglese al tempo di Blair e al tempo di Saddam Hussein, che si trova a intercettare un messaggio e si rende conto che quel messaggio potrebbe portare alla guerra con l'Iraq. Una guerra voluta e provocata sulla base di una manovra illegale degli Stati Uniti e degli inglesi, che procedono comunque anche quando si scopre questa cosa e cercano di insabbiare la situazione facendo riferimento anche ad armi di distruzione di massa, che come sappiamo non sono mai state trovate. Allora il problema è che noi abbiamo già avuto dei precedenti di guerre di questo tipo, ma erano più lontane e quindi, in un certo senso, occhio per occhio dente per dente, guerra con guerra si paga, prima sono stati gli inglesi e gli americani in Libia, adesso sono i russi e quindi noi ci troviamo dinanzi a delle situazioni che vanno veramente al di là di noi. Sono giochi di potere e di forza e qui davvero io credo che come cittadini siamo davvero in difficoltà. Tra l'altro il film è interessante, perché questa povera donna, questa povera ragazza che fa questa operazione, a un certo punto, spinta da un certo ideale di verità e di serietà, dice: "Io voglio impedire questa guerra". "No, tu sei una traditrice, sei una spia perché hai portato fuori il segreto". "No, io ho cercato di fare tutto per impedire una guerra". Alla fine non viene nemmeno accusata, perché se l'avessero accusata i politici avrebbero dovuto dire: "In effetti noi abbiamo agito illegalmente" e avrebbero dovuto dimostrare ... Ora questa storia di 21 anni fa adesso viene fuori in un film documentato ed è tutto un fatto vero. Allora io credo che questo sia il dramma più grosso: non abbiamo informazioni, ci sono giochi di potere e qui davvero la natura umana fa dei brutti scherzi. Tra l'altro io ho ascoltato Putin, il suo primo discorso di quando entrò in guerra. Nella prima parte del discorso Putin faceva un'analisi della situazione del mondo, che credo fosse condivisibile da tutti noi, e cioè che ci sono stati molti squilibri creati proprio dall'imperialismo americano. Se c'è stata una seconda guerra mondiale non è perché c'era Hitler. Se c'è stata una seconda guerra mondiale è perché c'è stata la prima. Lo squilibrio si era creato prima e quello squilibrio che si è creato lo abbiamo pagato e lo stiamo pagando ancora con la seconda guerra mondiale, con la divisione in blocchi, con la guerra fredda, eccetera

eccetera. Sull'altro versante il dramma della guerra sta davanti ai nostri occhi. Io ho definito il problema come eclisse di umanità. La guerra è eclisse di umanità. In questo momento, purtroppo, le varianti sono incontrollabili e non sappiamo come vanno le cose. Se non c'è uno sforzo convergente di tutti, e qui la posizione del papa secondo me è molto interessante, perché ha parlato all'uno e all'altro, nel nostro caso Zelensky e Putin, ha cercato di dire: “Veniamo a patti..”. Perché qui, purtroppo, non c'è nessun'altra soluzione. Tra l'altro, ho condiviso poco fa un piccolo file “Dalla grande guerra alle guerre continue”, perché questo tema l'abbiamo affrontato proprio un anno e mezzo fa ed è uscito un libro su un convegno che abbiamo fatto, “Dalla grande guerra alle guerre continue”, che appunto mostrava come quello squilibrio creato dalla prima guerra mondiale continua ancora e continua con guerre continue e prolungate e sparse. Quindi, se da un lato sono d'accordo con voi sul *mysterium iniquitatis*, come diceva Giuseppe Limone, dall'altro diciamo che c'è anche il mistero del bene dentro ciascuno di noi. Putin, per esempio, nelle ultime affermazioni ... anche lì come vedete le cose si confondono, queste persone, queste personalità hanno degli aspetti negativi e positivi e sanno giocare con le parole ... Putin, dicevo, ha fatto un discorsetto all'Europa del tipo: “Cara Europa, tu ci vuoi mostrare una civiltà e poi chiami i genitori parente uno e parente due ...”. Poi si volta verso i suoi e dice: “Ma voi, amati russi, volete chiamare i vostri genitori parente uno e parente due, genitore uno e genitore due? Noi ci rifiutiamo di fare questo”. Cioè capite che qui vengono fuori anche le contraddizioni interne di un'Europa che non si può riconoscere di origine cristiana, di un'Europa con l'Inghilterra che esce fuori e fa la Brexit, abbiamo avuto un partito italiano, l'Italexit, vogliamo uscire tutti fuori per non si sa che cosa fare ... sono molto contenti gli americani che ci dividiamo, perché facevamo paura ... Come vedete le parole sono inutili. Grazie

Flavia Silli

Cercherò di essere massimamente breve, ringraziando però tutti coloro che hanno contribuito, perché sono state tante le riflessioni e tutte meritevoli forse di un altro seminario *ad hoc*. Ci tenevo in particolare a collegarmi a un tema introdotto da Tommaso sulla teologia politica, perché mi sembrava un discorso estremamente interessante anche per gettare una luce sull'evidenza che ad oggi non c'è stato nessun tentativo di rovesciamento del regime putiniano. Allora riflettevo, anche grazie ai tanti interventi che mi hanno preceduto, sul fatto che nella prospettiva putiniana c'è sicuramente una congerie di elementi filosofici e politici che merita una certa attenzione, anche proprio sulla base del consenso che non può essere letto solo ed esclusivamente nei termini di un regime di terrore. Credo che sulla questione, sapientemente introdotta da don Gennaro, cioè sul fatto che indubbiamente ci sia una debolezza dell'Europa, ci sia anche qualcosa su cui riflettere. Questo successo, potremmo dire così, di una prospettiva imperialista, di un riscatto contro il materialismo americano... tutto questo ha un suo successo. Ora però quello che mi

piacerebbe anche capire, e qui torno sulla questione della teologia politica, è quanto l'ortodossia sia stata utilizzata come *instrumentum regni*. In che modo quindi il sovietismo, che comunque anche nell'esperienza di Putin è un sovietismo materialista e ateo, in che modo, dicevo, quella prospettiva è andata invece a ricercare le origini? C'è tutto questo tema di valori, di forte tradizionalismo, di conservazione e insieme però c'è anche questa spinta imperialista molto potente e che in un certo senso mette ancora più in chiara evidenza la debolezza di proposta da parte di un'Europa che fatica a ritrovare la sua anima. E qui vengo al secondo punto: io ho molto caro un personaggio sul quale ho lavorato ultimamente, Patočka, che ha messo in chiara evidenza quella mancanza di unità di un'Europa, che diciamo Europa occidentale, che in qualche modo ha preso il sopravvento sui valori dell'altra Europa, l'Europa orientale. Se non ricordo male Giovanni Paolo II puntava molto su questo ritrovamento di una sinergia, di un'unità di valori e quindi la domanda che io continuo a pormi è: qual è la piattaforma assiologica grazie alla quale si può uscire dal pensare ognuno, tra virgolette, al proprio interesse? Prima ci sono stati vari interventi su logiche di potere o di giochi di forza. Quello che mi sembra evidente, e che è stato il cavallo di battaglia di Dugin, ad esempio, è proprio quello di aver mostrato l'assoluta incapacità dei valori occidentali di portare avanti un progetto, una progettualità e quindi su questo è importante fare una riflessione proprio da personalisti, perché è chiaro che su questa base di valori si può costruire anche un progetto educativo. Prima, giustamente, Annamaria sosteneva e sottolineava la dimensione educativa, la centralità della dimensione educativa. Appunto su questo si gioca, secondo me, la prospettiva di crescita e di maturazione, ma anche l'interrogarci e l'interpellare noi stessi sull'inadeguatezza di un'Europa che, se non gioca le carte della diplomazia, è proprio perché c'è una crisi che in qualche modo l'attraversa. Quindi secondo me sarebbe molto interessante vedere tutte e due questi aspetti, cioè questa polarizzazione, questa contrapposizione così forte fra l'Europa e la Russia così paleosovietista, che va capita anche sulla base di queste evidenze.

Giorgio Rivolta

Vorrei rispondere alla domanda di Vittorio, ma fatico a farlo perché implica un disastro non da poco, che ci porterebbe a ciò che non vogliamo.

Mi sto chiedendo perché i popoli europei non manifestino. Dovremmo vedere grandi manifestazioni da milioni e milioni di persone, ma non sta succedendo. Vorrei collegare questo fenomeno alla domanda di Vittorio. Molto probabilmente i popoli europei non si mobilitano perché, come ricordava Fulvio, questa non è una guerra tra Russia e Ucraina, certo anche, ma fundamentalmente è un tentativo di ridefinire un nuovo ordine mondiale, con tutti i presupposti e le analisi che ha fatto Fulvio.

E quindi, in eventuali mobilitazioni per la pace, si rischierebbe subito di essere tacciati o bollati, e quindi fraintesi, come “pro Putin” o “contro Putin”. Mi chiedo se non sia opportuno esplicitare una posizione, che ora traduco in modo estremamente

semplificato in uno slogan solo per farmi capire. Probabilmente se si riuscisse a manifestare per la pace nel mondo e a partire dall'Europa all'insegna di "Né con Putin, né con Biden", forse si riuscirebbe a creare quel pensiero che muove verso un nuovo ordine mondiale, ma non attraverso le logiche delle superpotenze.

Noi dovremmo cominciare a legittimare questo terzo ordine di logica compositivo-integrativa con un conseguente impegno politico che ci porti a una risposta efficace onde arrivare a scongiurare l'ipotesi presente nella domanda di Vittorio. Nel caso Putin lanciasse l'arma tattica nucleare in Ucraina non saprei che risposta dare alla sua domanda perché temo che ciò produca irrimediabilmente una terza guerra mondiale nucleare e quindi il suicidio della specie umana. Non so che altro pensare ...

Giuseppe Limone

Volevo cercare di rispondere alla domanda di Vittorio, fermo restando che io trovo risibile la differenza tra arma nucleare tattica e strategica, che è una distinzione venuta dopo. Mi dovrebbero spiegare che cosa significa: l'estensione territoriale della bomba? Più o meno ristretta la sua potenza? Ma diamo per scontata la barzelletta che ci sia l'arma tattica e l'arma strategica. Io credo che a chi usa l'arma nucleare tattica, ammesso che ci sia quella tattica, noi non dovremmo rispondere con l'arma nucleare strategica, ma non accadrà così, perché nel momento in cui esploderà l'arma nucleare tattica, che certamente invaderà anche lembi di altri territori che si troveranno invasi e quindi accadrà che per il principio per cui quando uno è attaccato debbo rispondere tutti gli altri, gli altri risponderanno con una bomba nucleare tattica o strategica che sia, ma in ogni caso porterà all'estinzione. Cioè chi incomincia con l'arma nucleare tattica, alla quale a mio avviso non dovremmo rispondere dal punto di vista etico, ma non accadrà così. Accadrà semplicemente che scoppierà la terza guerra mondiale. Questo accadrà. Capisco profondamente lo spirito con cui Fulvio De Giorgi che dice bisognerebbe fare un arbitrato, capisco profondamente. Ma fatto l'arbitrato, l'altro dovrebbe obbedire, ma su quale base se l'altro non vuoi obbedire avendo l'arma nucleare? Dovrebbe obbedire che cosa significa, che qualcuno lo costringe? Su quale base lo costringe? Qui il diritto rivela la sua impotenza, cioè noi aggiungiamo un'altra arma possibilmente persuasiva. Ma se mai ci fosse qualcuno che nonostante tutto vuole espandersi, perché addirittura c'è l'argomento parente uno e parente due, io domanderei: "ma a causa del parente uno e parente due tu bombardi ospedali e bambini? Qualcuno ti impone di fare parente uno e parente due?" Domando per sapere. Questo però dice a Fulvio De Giorgi, di cui ho apprezzato moltissimo la relazione, che quando, come lui dice, c'è una soglia assoluta da non varcare è la pratica che la varca, non la teoria, è la pratica che varca. Cioè se qualcuno utilizza, per esempio, la centrale nucleare e la fa esplodere, quello è un fatto che non può essere imbrigliato da nessuna teoria. In quel caso esploderà la terza guerra mondiale. La quarta, diceva Einstein, sarà disputata con il bastone e con le pietre. Questa è la situazione, una situazione in cui io mi domando come uno che si chiama Kirill, il

patriarca che consacra il sangue di Cristo, dica che, poiché in Occidente ci sono gli omosessuali, è lecita la guerra. Dove l'ha letto nel Vangelo questo seguace di Gesù? Dove l'ha letto, in quale Vangelo? Vogliamo porci questo problema? Ma davanti a uno che fa esplodere la guerra atomica, secondo me, non dobbiamo fare niente. Semplicemente non dobbiamo eticamente rispondere, ma moriremo tutti in ogni caso.

Vittorio Possenti

Di fronte alla questione molto concreta che ponevo aggiungerei un elemento. Al momento l'Occidente fornisce armi a Zelensky (mi sembra legittimo per una legittima difesa), armi però non nucleari e neppure armi convenzionali che possano penetrare in profondità nella Russia. Negli ultimi tempi Zelensky ha talvolta evocato un attacco preventivo convenzionale (non nucleare) della NATO e dell'Ucraina, in modo da disattivare le basi nucleari russe. Non stiamo parlando di cose lontane dal rischio di escalation nucleare, anche se gli occidentali non hanno dato segno di condividere la richiesta del Presidente ucraino.

Che fare invece se Putin decide di seguire i falchi, la componente più aggressiva del suo gruppo di comando, e quindi di lanciare bombe nucleari tattiche? Secondo la valutazione morale che ho formato in me, nella quale influisce il discorso di Pio XII del 1953 e gli argomenti della GS, non è lecito rispondere a questo attacco. Se riflettiamo con attenzione, Pio XII ha elaborato un discorso straordinario (nel senso di esterno all'ordine consueto), ha detto che ci sono casi in cui siamo obbligati ad accettare l'ingiustizia. Non è dire poco!

Una seconda annotazione riguarda il livello *culturale e teologico*, e lo scontro di civiltà in atto in Europa tra mondo russo e mondo UE (o una sua parte rilevante). Ad alcuni di voi ho raccontato che nel 2007 partecipai a Mosca a un incontro tra una delegazione della Santa Sede e una della Chiesa ortodossa. Era presente Kirill, allora il cosiddetto 'ministro degli esteri' che guidava la delegazione degli ortodossi, e c'erano alcuni cattolici con il Cardinale Poupard che guidava la delegazione cattolica. Ho tenuto una relazione, come gli altri cattolici, e i russi hanno tenuto le loro. Nel 2007, in una situazione abbastanza tranquilla rispetto ad oggi, Kirill era profondamente perplesso su alcuni valori dell'Occidente e soprattutto sull'eccesso di libertà individuale nelle questioni morali e civili che in occidente erano all'ordine del giorno. Nel 2016 all'aeroporto dell'Havana a Cuba, ci fu il primo incontro tra Papa Francesco e Kirill, che era diventato Patriarca di Mosca e di tutte le Russie. Nella dichiarazione congiunta emerge la preoccupazione di entrambe le Chiese per la secolarizzazione montante.

L'invasione del 24 febbraio scorso ha rivelato un Kirill iperoltranzista che definisce l'invasione una guerra metafisica e che ai soldati dice: "Se darete la vita *per* il vostro Paese, sarete *con* Dio nel suo regno"! Il Papa l'ha rimbrottato perché fa il chierichetto dello zar; in effetti la Chiesa ortodossa concepisce il rapporto tra potere temporale e spirituale in modo molto diverso dal nostro, con una tradizione millenaria di forte

sottomissione del secondo al primo. I Russi sono stati allevati per secoli alla venerazione verso l'autorità temporale e spirituale.

Nel giorno dell'annessione illegale dei territori ucraini alla Russia, Putin si è scagliato contro "il genitore 1 e il genitore 2": "Vogliamo che in Russia ci siano il genitore 1 e il genitore 2 invece di mamma e papà? Siamo completamente impazziti?". Putin (e numerosi altri) hanno colto in questo punto un chiaro segno dell'inciviltà dell'Occidente. Le critiche del 2007 ritornano ora in maniera molto più ampia, violenta e torrenziale. La Russia che ha aggredito ingiustamente sul piano militare l'Ucraina, "scomunica" da parte sua l'Occidente politico e 'imperiale' (effetto scontato dal suo punto di vista), ma anche quello spirituale e assiologico. Viene così scavandosi un nuovo muro, una barriera di incomprensione radicale che rende l'idea dell'Europa che respira con due polmoni (Giovanni Paolo II) sempre più evanescente. Né perdiamo di vista che nel 2022 si sono levate nella UE voci per inserire nella Carta europea il diritto di aborto come un diritto umano primario; si tratterebbe di un passo molto oltre la Dichiarazione Universale del 1948 che non contempla tale 'diritto'.

Nella mentalità russo-ortodossa c'è timore verso un ricorso indiscriminato alla libertà egocentrata dell'individuo, attribuita all'Occidente. Nel discorso etico e culturale entrano tradizioni molto diverse e che vanno tenute in conto, evitando di dare l'impressione che l'intero Occidente sia allineato a un libertarismo assoluto.

Fulvio De Giorgi

Al di là delle vicende che conosciamo, Kirill è un personaggio storico disastroso che ha fatto fallire il Concilio pan-ortodosso, che era stato lungamente preparato ed era un'occasione storica epocale. E' un personaggio assolutamente negativo!

Noi ci poniamo un *politically correct* ecclesiale, e quindi sul piano ecumenico siamo sempre attentissimi, ma in questo caso forse bisognerebbe esprimere una esplicita condanna, magari a lui diretta dicendogli: "Caro fratello, muoviamo nei tuoi confronti una correzione fraterna dal punto di vista evangelico". Anche se ecumenicamente sarebbe scorrettissima, perché comunque il Vangelo è sempre lo stesso per noi e per loro.

Flavia ha fatto riferimento alle questioni ideali di fondo, ma quando ho parlato di *principio fraternità* intendevo proprio quelle. C'era un chiaro riferimento alla *Fratelli tutti* di Papa Francesco nella quale, ridotto molto all'osso, il discorso, si critica tanto la globalizzazione neoliberale quanto, diciamo, il nazionalismo sovranista perché l'una ha ridotto la persona a individuo senza comunità, l'altra, tra cui Putin, esalta acriticamente la comunità distruggendo la persona.

Non sono molto d'accordo con lo slogan proposto da Giorgio ("Né con Putin né con Biden") perché rischierebbe subito di essere avvicinato allo slogan "Né con lo Stato né con le BR" e sarebbe immediatamente falciato via. Semmai bisogna dire: "Sia con Putin sia con Biden sia con l'ONU sia con l'Unione Europea", cioè con tutti, ed è

proprio esattamente quel principio di integrazione che prima citavi, e soprattutto ribadire che la Russia fa parte del patrimonio spirituale dell'Europa.

Giorgio Rivolta

Grazie Fulvio, concordo e rivedo volentieri lo slogan!

Fulvio De Giorgi

In riferimento a quello che diceva Giuseppe Limone, condivido tutto e anch'io sono tendenzialmente pessimista, pessimismo della ragione o, potrei dire, pessimismo con Giuseppe Limone. Perfetto! Poi cerco di articolare un ottimismo della volontà nel senso che altrimenti andiamo nella "favola del castoro" di Gramsci.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale non solo pensatori come la Scuola di Francoforte, ma anche Capograssi in Italia parlava del "diritto dopo la catastrofe". Ecco, esattamente nelle cose che ci siamo detti oggi pomeriggio, è proprio nel pessimismo metodologico di Giuseppe Limone, che dobbiamo avere un pensiero prima della catastrofe (cioè fare tutto quello che possiamo a livello di pensiero, educativo, sociale, politico) perché dopo la catastrofe non ci sarà più niente, non ci sarà nemmeno il pensiero, quindi non c'è un una seconda *chance* di pensiero dopo la catastrofe.

Tommaso Valentini

Vorrei entrare nel grande tema che hanno sollevato Flavia e Vittorio e in questo dibattito tra slavofili e occidentalisti sarei meno decostruttivo nei confronti dell'Occidente. Faccio mia la posizione del liberale Raymond Aron, il quale diceva che le nostre libertà e democrazie occidentali hanno tanti difetti, però teniamocene perché sono un privilegio. Oggi, che facciamo questo dibattito in piena libertà, è un piccolo privilegio. In Russia non avremmo potuto farlo, mi dispiace Flavia, mi dispiace Vittorio! Quindi teniamocene queste libertà e questi diritti anche se a volte sono libertà e diritti in eccesso sui quali si può riflettere. La libertà difficilmente è un eccesso, quindi a volte benvenuta secolarizzazione. E qui, in questo ambiente di condivisione segnatamente cattolica, mi sento con onestà di dire questo. Diritto all'aborto, diritto all'eutanasia, matrimonio egualitario dello stesso sesso sono questioni forti, certamente, però sono questioni da porre, sono espressioni di una libertà che mette tanta paura, che mette paura alla Chiesa ortodossa, ma che mette paura anche alla Chiesa cattolica malata di ratzingerismo dal quale Papa Francesco tenta, a volte e in alcune espressioni, di prendere le distanze.

L'Europa è debole perché al suo interno stanno crescendo forme di clerico-fascismo teologicamente connotate anche dal punto di vista cattolico. E' il caso della Polonia, dell'Ungheria e adesso, purtroppo, anche dell'Italia in cui rischiamo di perdere la *forma mentis* liberale, libertaria e liberista, come diceva Marco Pannella. Quindi, pur

con tutti i suoi difetti, teniamoci il nostro patrimonio perché è un dono raro. Grazie e scusate dell'enfasi.

Giorgio Rivolta

Con Tommaso abbiamo aggiunto nuovi temi che possono preparare altri seminari. Chiudiamo qui. Ringrazio di cuore Vittorio, Fulvio e tutti coloro che sono intervenuti, ma anche coloro che hanno solo ascoltato perché ho sentito che è stato un seminario veramente partecipato, che ha giovato a tutti. E tutti, credo, faranno buon uso di quello che si detto sia per una meditazione ulteriore sia per azioni immediate che possano evitare, appunto, la catastrofe imminente.

Un abbraccio fraterno e alla prossima!